

Italiano in Svizzera

Agonia di un modello vincente?

Considerazioni, sintesi e prospettive in relazione alle tre serate di studio organizzate da Coscienza Svizzera a Lugano, San Vittore e Bellinzona (24, 26, 28 gennaio 2005)

a cura di Alessio Petralli

Con interventi di:

Fabrizio Fazioli, Guido Locarnini, Remigio Ratti.

Con contributi di:

Dino Balestra, Sandro Bianconi, Chiara Simoneschi Cortesi, David Streiff, Silvano Toppi, Fulvio Caccia, Gabriele Gendotti, Fabrizio Keller, Fulvio Pelli, Ernest Weibel, Guido Corti, François Grin, Claudio Lardi, Ottavio Lurati, Luzius Mader.

E con il *Manifesto pentalingue per un vero federalismo linguistico*, con un'ipotesi di iniziativa popolare da discutere.

Coscienza Svizzera

Bellinzona, giugno 2005

Indice

Alessio Petralli

Rinnovare per tempo! (*nota del curatore*) p. 7

Fabrizio Fazioli

Un modello vincente (*introduzione del presidente di Coscienza Svizzera*) p. 21

Guido Locarnini

**Quadrilinguismo elvetico e Svizzera italiana:
momenti qualificanti nei due secoli di convivenza politica** p. 23

Remigio Ratti

**Il ruolo strategico dei media elettronici nella salvaguardia
e nella promozione della lingua e della cultura italiana in Svizzera:
cinque tesi e dodici corollari** p. 37

Dino Balestra

**La TSI come nuovo baricentro del sistema
dell'italianità in Svizzera** p. 41

Sandro Bianconi

Dietro e oltre i dati statistici p. 43

Chiara Simoneschi-Cortesi

**Dalla ricchezza del plurilinguismo elvetico verso una povera
“monocultura internazionale”?** p. 45

David Streiff

Lingue, culture e federalismo p. 49

Silvano Toppi

Economia e omogeneizzazione linguistica p. 51

Fulvio Caccia

Il plurilinguismo: un affare di coscienza e non solo di soldi p. 55

<i>Gabriele Gendotti</i> Formazione, plurilinguismo e federalismo	<i>p. 57</i>
<i>Fabrizio Keller</i> La funzione di coesione dell'italiano: realtà e prospettive	<i>p. 59</i>
<i>Fulvio Pelli</i> Per un nuovo federalismo linguistico	<i>p. 63</i>
<i>Ernest Weibel</i> Lo sforzo sui due versanti del Gottardo	<i>p. 67</i>
<i>Guido Corti</i> L'iniziativa popolare fra realtà e illusioni	<i>p. 69</i>
<i>François Grin</i> Le lingue nazionali di fronte al peso economico dell'angloamericano	<i>p. 73</i>
<i>Claudio Lardi</i> L'italiano per un grigionese: jolly o palla al piede?	<i>p. 79</i>
<i>Ottavio Lurati</i> Lingua, consumismo e privazione delle radici	<i>p. 83</i>
<i>Luzius Mader</i> Perspectives pour une politique linguistique de la Suisse: cohésion nationale ou adhésion à l'Union européenne?	<i>p. 85</i>

Alessio Petralli

*linguista, coordinatore e responsabile scientifico
per Coscienza Svizzera delle attività sul plurilinguismo*

Rinnovare per tempo!

Nel gioco della convivenza politica, economica e sociale molte regole sono cambiate negli ultimi quindici vent'anni, sia a livello globale che a livello locale. Dalla caduta del muro con la fine del "secolo breve" e dall'avvento della nuova globalizzazione di internet, il mondo del nuovo millennio si è contemporaneamente allargato e rimpicciolito mentre, come sempre accade, gli equilibri linguistici si sono rivelati sensibilissimi nel rendere conto dei mutamenti in atto.

La Svizzera non fa certo eccezione, visto che si tratta, come è ben noto, di uno straordinario e collaudato laboratorio di convivenza fra lingue e culture diverse. Una convivenza che nel corso degli ultimi anni è cominciata a diventare problematica per diverse ragioni, non da ultimo una volontà apparentemente ridotta di pagare il giusto prezzo del plurilinguismo e della diversità. Un segnale preoccupante che si sostanzia anche nella ridotta presenza della lingua italiana a livello nazionale e nella conseguente messa in discussione di un federalismo realmente vissuto che è a tutti caro.

Le difficoltà in cui versa la lingua italiana in Svizzera sono una manifestazione che ci tocca da vicino di un malessere più generale che tocca tutta la nazione.

E per soprammercato l'italiano non è in difficoltà solo in Svizzera, ma anche nell'Unione Europea, dove si paventa un suo ridimensionamento. L'immagine di una Svizzera che per certi versi anticipa l'Europa si è purtroppo rivelata azzeccata anche nel registrare le difficoltà della nostra lingua su scala continentale.

La vera posta in gioco non è però legata tanto alle sorti di una lingua o di un'altra, quanto piuttosto alla reale volontà di pagare quel prezzo del plurilinguismo di cui si diceva pocanzi, consapevoli che in effetti si tratta di un investimento notevole, di un omaggio al valore indiscusso della diversità.

Il ritorno di questo investimento è parte cospicua della nostra peculiare identità federalista che del plurilinguismo non può fare a meno, a maggior ragione quando l'omogeneizzazione linguistica minaccia l'essenza di una convivenza collaudata di cui si può andar fieri.

Sarebbe davvero paradossale se nell'epoca in cui il locale e il globale possono rinforzarsi a vicenda arricchendosi l'un l'altro, dovessimo assistere alla deriva della Svizzera verso una società standardizzata e meramente mercantile, nel senso peggiore di questi ultimi termini. Alcune recenti ricerche ci dicono di una Svizzera ormai più abituata e meglio preparata di altri nei confronti della globalizzazione economica, ma pochi sembrano ormai ricordarsi dei benefici sociali di un vero federalismo attento alle minoranze.

Intendiamoci, il modello elvetico delle diversità linguistiche è senz'altro perfezionabile e per certi versi risente della patina del tempo. Esso sconta anche una certa visione ideale, e superficiale, che ha talvolta letto il plurilinguismo svizzero come prerogativa degli svizzeri tout court.

Il plurilinguismo svizzero è in effetti individuale per una cerchia determinata di persone (comunque in percentuale più consistente che nella maggior parte delle altre nazioni), mentre dal punto di vista sociale ci si può riferire al plurilinguismo istituzionale (leggi, regolamenti, ecc.) ma anche ad un "plurilinguismo ambientale" che accompagna ogni cittadino elvetico fin dalla nascita: dall'etichetta trilingue sul vasetto di marmellata all'occasionale compagno di vacanze svizzero tedesco che parla un po' d'italiano, dal politico confederato che si sforza(va) con successo di parlare tutte le lingue nazionali al semplice amministratore locale che si esprime con buona scioltezza in un suo efficace "français", poco importa se "fédéral" o no.

La tendenza omogeneizzante di oggi è però proprio quella che per ragioni di economia vorrebbe rinunciare all'etichetta o alle istruzioni per l'uso plurilingui, oppure quella del politico o del funzionario monolingue in dialetto svizzero tedesco che al massimo frequenterà qualche corso serale di inglese per adulti.

Tanto per fare un altro esempio di possibile impatto sull'"ordinaria quotidianità", certe catene di discount alimentare tedesche, che si apprestano a penetrare in forze il mercato svizzero, sembra abbiano chiesto una deroga per evitare l'onerosa traduzione delle etichette. E' inoltre sotto gli occhi di tutti come le traduzioni di oggi di molti enti pubblici e parapubblici lascino spesso a desiderare, quando non sono bellamente tralasciate.

Insomma, l'economia prima di tutto e sopra tutto, con tutte le conseguenze del caso.

Il vero problema sta essenzialmente nel totalitarismo economico che ha conquistato tutti e ha eliminato ogni scelta politica che non sia, già a breve termine, economicamente redditizia. Tutto il resto è conseguenza. Il problema, quindi, l'abbiamo anche e forse soprattutto in casa.

Pullulano di ambienti che costruiscono una "socialità provvisoria", che non creano identità bensì procurano di regola disorientamento e alienazione. Tipici nonluoghi sono ipermercati, cinema multisala, aeroporti, autosili multipiani: megacostruzioni in cui l'individuo che vi si muove si sente smarrito. Aggiungo certe autostrade dell'ultima generazione con il loro intrico di rotonde e di svincoli. Tutti ambienti che esistono solo in funzione degli interessi di meccanismi economici e in cui (durante la settimana e la domenica: l'astuzia del tener aperto di domenica quando la gente vuol vincere la gozzaniana noia domenicale) vengono convogliati stuoli di persone senza che esse vi possano lasciare una traccia.

Il nostro modello è messo in crisi dalla politica a rimorchio dell'economia che si manifesta anche nella reticenza del Consiglio federale ad accettare le esigenze di natura politica e di coesione e si rifiuta di riprendere il dibattito sulla stesura di una legge federale sulle lingue nazionali, progetto a suo tempo affossato.

Significativa una recente decisione del nostro Consiglio di Stato, passata perlopiù inosservata, che su pressione di un gruppo economico statunitense intenzionato a insediarsi in Ticino ha concesso un allargamento della deroga, da tre a sei anni, affinché famiglie che risiedono “temporaneamente” (sic!) in Ticino possano evitare di iscrivere i loro figli nella scuola dell’obbligo ticinese (che per legge deve essere impartita in lingua italiana) e possano quindi optare fin dall’inizio per una scolarità in inglese della “durata temporanea” di sei anni. Un esempio di come gli equilibri linguistici mutino (la legge cantonale, avallata a più riprese dal Tribunale federale, era stata pensata a suo tempo per contrastare lo strapotere del tedesco e dello schwyzerdütsch fin dai tempi della Gotthardbahn), ma di come l’atteggiamento servile e acritico di una vecchia sudditanza rischi continuamente di far capolino.

Calcoli economicisti anche qui dunque, peraltro sbagliati, di breve respiro culturale, non destinati a suscitare un vero rispetto in chi per varie ragioni è interessato a stabilirsi da noi, e analoghi a quelli di chi considera la traduzione un inutile fardello di cui sbarazzarsi appena possibile.

E come la reale utilità sociale di un’integrazione scolastica precoce si misura sul lungo periodo, così il costo effettivo della traduzione può essere davvero determinato solo se lo si confronta con i benefici culturali e democratici che essa procura e non solo con il suo effetto sul prezzo finale di qualsivoglia prodotto.

E poi anche sui costi delle traduzioni bisogna intendersi, cercando di andare al di là di tanti luoghi comuni che ne vorrebbero sancire l’insostenibile diseconomia, direttamente proporzionale al numero di lingue impiegate. Senza andare nei dettagli, potrà quindi sorprendere che i costi del complicatissimo plurilinguismo europeo comportino una spesa di tre euro all’anno per ogni cittadino europeo, ovvero al massimo l’uno per cento del bilancio dell’Unione, equivalente al 15% per cento delle spese amministrative. Se così è, l’elogio e i benefici della diversità linguistica, peraltro cospicui e assodati (ogni “monocoltura” è tendenzialmente debole per sua natura) sono sicuramente sostenibili nei fatti, senza problemi finanziari insormontabili.

Questo per l’Europa e le sue numerosissime lingue, mentre per la Svizzera e le sue pure numerose lingue va tenuto presente che sono però quattro le lingue nazionali e che bisognerà trovare il modo di rinforzarle tutte, senza per questo dimenticare la ricchezza disponibile delle altre lingue della più recente immigrazione. Tanto più che una Svizzera aperta sul mondo ha molto da guadagnare se riuscirà a valorizzare e integrare nel migliore dei modi e velocemente tutte le lingue oggi presenti sul proprio territorio, evitando di far pagare loro un pesante pedaggio generazionale, così com’è stato fatto a suo tempo per la lingua italiana. Si favorirebbe così il fiorire di una cittadinanza elvetica variegata e mistilingue, ben disposta a rappresentare gli interessi svizzeri nel mondo con i vantaggi del parlante nativo che non ha abbandonato la propria lingua materna.

Non è un compito facile, ma fa parte del rinnovamento di un modello su cui vale

la pena di ragionare a fondo, procedendo per tappe e mantenendo tutto ciò che vi è di buono “senza buttare via il bambino con l’acqua sporca”.

Il modello svizzero dispone poi di un atout formidabile che andrà assolutamente conservato: esso riguarda la coesione fra le tante sue parti sociali e il rispetto reciproco fra le sue varie componenti, favoriti da un federalismo che sale dal basso, finora realmente rispettoso di molte sue minoranze, ma oggi alle prese con una crisi finanziaria che sembra rimettere in discussione quella solidarietà confederale che ha sempre contraddistinto la Svizzera.

Un giornalista romando, al rientro da un lungo periodo nei Balcani, azzardò tempo fa un’ipotesi di chiara provocazione per la pacifica Svizzera: “Se il nostro paese fosse stato altrettanto povero avremmo probabilmente già avuto un conflitto etnico”. Senza giungere a tanto, è innegabile che su un territorio le conflittualità crescono quando crescono le preoccupazioni economiche e sociali della popolazione che ci vive.

Le autonomie cantonali assicurano l’esercizio delle libertà democratiche, anche quella di non prendere in considerazione ciò che è importante per gli altri. Il problema è far capire a tutti che il problema dell’italiano non concerne solo la Svizzera italiana, ma la natura del nostro federalismo. Dunque si tratta di un problema che ha a che vedere con il nostro futuro. Accecati dal profitto o dal risultato immediato, molti stenteranno a capire.

Le minoranze di ogni genere dovranno perciò essere sempre più in grado di farsi apprezzare e rispettare in maniera propositiva, senza troppi piagnistei e senza controproducenti manifestazioni di facile accondiscendenza o, peggio, di servilismo. Compito non facile, poiché per definizione le minoranze pagano un forte tributo alla loro scarsa consistenza numerica e devono spesso farsi perlomeno in quattro per ottenere ascolto.

Passiamo ora a qualche dato statistico, per rilevare che dal 1891 (introduzione dell’iniziativa popolare costituzionale) sono state depositate circa 250 iniziative fra elaborate e generiche. Per limitarci a quelle elaborate, che non sono state ritirate specie a favore di un controprogetto diretto o indiretto (75), 145 sono state sottoposte al voto, 132 sono state respinte e appena 13 accolte: Jean-François Aubert (“Petit Commentaire de la Constitution fédérale de la Confédération suisse”, 18.04.1999, art. 139) rileva giustamente che l’iniziativa è uno strumento delle minoranze e che per una minoranza è difficile convincere la maggioranza degli elettori.

Non è quindi quasi mai facile il compito di qualsivoglia minoranza. Benché in Svizzera la voce delle minoranze sia sostenuta da una particolare sensibilità della maggioranza e da una lunghissima tradizione, che per certi versi ha dell’incredibile.

Il 1. agosto 1798 il trentenne barone locarnese Giovanni Antonio De Marcacci, deputato del Cantone di Lugano, eletto al Gran Consiglio della Repubblica Elvetica, ancor prima della cerimonia del giuramento, inoltrò una mozione con la quale chiedeva il riconoscimento del plurilinguismo svizzero.

Il “farsi sentire” davvero presuppone un duro lavoro di partecipazione ai vari processi sociali e comporta la capacità di far valere adeguatamente i propri diritti, soprattutto se sanciti dalla Costituzione.

Les minorités linguistiques devraient se montrer plus incisives en ce qui concerne le plurilinguisme institutionnel en Suisse et exiger le respect de leurs droits. Dans ce sens-là, l'action de Coscienza Svizzera me semble légitime et salutaire (...). Je ne veux nullement dire par là que les minorités sont seules responsables de leur sort car ce serait oublier l'autre revers de la médaille: le respect que la majorité se doit d'avoir des droits légitimement revendiqués par la minorité et la volonté politique de payer le prix du plurilinguisme comme élément identitaire de la Suisse.

A questo proposito va però tenuto presente che un diritto costituzionale rappresenta le fondamenta di un edificio la cui costruzione non è per nulla scontata.

La vecchia abitudine della Confederazione di non prendere sul serio la Costituzione in materia di lingue pare essere dura a morire.

Va quindi salutato con piacere il ritorno all'esame delle camere, “a furor di (rappresentanti del) popolo”, della legge sulle lingue, dopo che un Consiglio federale purtroppo nella sua attuale composizione non sufficientemente sensibile al valore degli equilibri linguistici elvetici, l'aveva inopinatamente messa da parte. Se si pensa che all'inaugurazione della grande mostra zurighese sulla “dolce lingua” il consigliere federale presente, responsabile della cultura, sia riuscito nel suo anodino discorso ufficiale a pronunciare un'unica parola in italiano (“grazie”), oltre che a chiamare per due volte “Ascille” il vicecancelliere (Achille Casanova) con cui lavora gomito a gomito da anni, c'è poco da stare allegri e ben si capisce la ritrosia o, peggio, il disinteresse ad affrontare temi di federalismo linguistico da parte di un Consiglio federale in cui la lingua italiana è così poco presente.

Per fortuna il parlamento non la pensa allo stesso modo.

Recentemente abbiamo infine ribadito la volontà politica di procedere nell'esame della “legge federale sulle lingue nazionali e la comprensione tra le comunità linguistiche” che il Consiglio federale aveva inopportuno congelato per questioni di risparmio. La commissione del Consiglio nazionale comincerà i lavori proprio nel corso del mese di maggio.

Un'ulteriore dimostrazione, se mai ce ne fosse bisogno, che bisogna costantemente stare all'erta per ricordare a tutti i cittadini, e addirittura a un disattento Consiglio federale, che il plurilinguismo è un cardine del nostro federalismo. E per quanto riguarda le sorti della lingua italiana, ma anche della lingua francese, nella scuola svizzera andrà tenuta d'occhio e valutata per quello che soprattutto è, ovvero una delle più potenti forze di conservazione a livello federale, la Conferenza svizzera dei direttori della pubblica educazione, i “tecnici della scuo-

la". Con la stessa storia di mancanza di sensibilità per il plurilinguismo svizzero che si ripete ciclicamente, anzi peggiora.

Nemmeno i successivi vari interventi della stessa autorità governativa ticinese valsero nel corso degli anni ad impegnare il Consiglio federale nella sollecitata revisione del Regolamento di maturità federale che potesse finalmente porre sul piano di effettiva parità le tre lingue ufficiali. Emblematico in proposito l'auspicio che il Governo Ticinese formulava in una lettera al Governo federale in previsione di una nuova proposta di revisione, quella del 1972: "Ci sembra che la vera e propria mancanza di sensibilità da parte dei 'tecnici della scuola' vada corretta senza indugio nell'ambito politico.

Ed è grave che la Conferenza svizzera dei direttori della pubblica educazione non sia stata in grado di imporre una lingua nazionale come seconda lingua insegnata a livello di scuola elementare.

La presenza vigile e costante è però faticosa, poiché deve valere a più livelli: dalla prassi quotidiana di tanti piccoli atti che sostanziano il federalismo elvetico ai grandi principi sanciti dalla Costituzione, oggi in effetti ancora più favorevoli al plurilinguismo grazie all'articolo 70 sulle lingue, accettato dal popolo nel 1996. Basterà a questo proposito ricordare il perentorio e favorevolissimo terzo capoverso del nuovo articolo costituzionale sulle lingue, che in maniera imperativa, e non con l'escamotage di qualche attenuata "Kann-Formel" potestativa, dispone che "La Confederazione e i Cantoni promuovono la comprensione e gli scambi tra le comunità linguistiche". Certo, farsi promotori è più impegnativo che limitarsi a "sostenere" o a "incoraggiare" (o addirittura a non far nulla, poiché si sceglie di non attuare una potenzialità che resterà solo sulla carta); ma questo è il momento per le minoranze di farsi sentire, nell'interesse stesso della maggioranza che in Svizzera riteniamo sia sempre ben disposta ad ascoltare, specialmente se sollecitata sul grande tema del federalismo e sulle conseguenze che una sua scorretta applicazione in materia linguistica potrebbe comportare.

Dal profilo politico-nazionale, soprattutto, ne uscivano così umiliate le tre lingue e culture fondanti del nostro Stato, di cui l'istituto – unico nel suo genere – del quadrilinguismo è espressione qualificante della Svizzera dei valori, per sovrapporvi invece le esigenze materialistiche di una Svizzera degli interessi: l'inglese è, infatti, anzitutto la lingua-veicolo di esigenze essenzialmente concrete e prioritariamente di respiro e portata internazionali all'insegna della globalizzazione.

E allora bisognerà mostrare a tutti i nostri concittadini che la Svizzera degli interessi non deve offuscare la Svizzera dei valori e che vi sono certi valori che devono evolvere nell'interesse di tutti.

Uno di questi riguarda un'armoniosa convivenza fra il principio della territorialità linguistica e il principio della libertà di lingua, che non vanno visti in contrapposizione ma vanno coniugati con attenzione nel migliore dei modi.

Il principio della libertà di lingua deve aiutare a dare voce legittima a tante mino-

ranze linguistiche, più o meno evidenti nelle statistiche e più o meno opache nella realtà sociale, mentre il principio di territorialità linguistica (che forse sarebbe meglio denominare “di comunità linguistica”), il quale ha dato buona prova di sé nella tutela dell’italiano nella propria area tradizionale di diffusione, oggi deve sapersi superare vedendo il territorio non come un confine ma come una sfida, cogliendo così ad esempio le nuove opportunità di tanti “territori” prima difficilmente raggiungibili e oggi a portata di mano grazie alle nuove tecnologie.

La territorialità di un Paese – della Svizzera, della Svizzera italiana o del Ticino – non si esprime attraverso la definizione di confini geografici o funzionali – linguistici, etnici, economici, socio-culturali o politici – ma piuttosto nella capacità di una Comunità di darsi delle regole del gioco (formali o informali) per liberare la propria capacità di evolvere, di rispondere alle sfide – interne ed esterne – e di cercare dinamicamente nuovi equilibri rispetto al mutamento.

Si tratta della prima tesi, proiettata verso il futuro, del contributo di Remigio Ratti in questo volume sul “ruolo strategico dei media elettronici nella salvaguardia e nella promozione della lingua e della cultura italiana in Svizzera”, tesi che ben si combina con la densa prospettiva storica, illustrata da Guido Locarnini, di due secoli di convivenza politica, che possono sicuramente aiutare nel tentativo di incidere profondamente nella realtà in crisi del nostro federalismo plurilingue.

La garanzia costituzionale del quadrilinguismo rischia di restare un’enunciazione sostanzialmente platonica se non sarà sorretta da un’effettiva sua applicazione nella società civile: senza una reciproca comprensione “dell’altro” rimarrà in gran parte lettera morta. Per capire “l’altro”, nella nostra democrazia diretta, l’informazione assume un’importanza capitale per il “sentire” del singolo cittadino, quindi, per motivare la società civile a una convinta partecipazione diretta alla gestione dei problemi maiuscoli dello Stato. Tra i quali, il quadrilinguismo, appunto.

Entrambi gli autori appena citati, già presidenti di Coscienza Svizzera nonché acuti osservatori del nostro Paese, ci dicono in sostanza che la sfida è difficile ma che può essere vinta a determinate condizioni. Una per tutte: una vera e nuova “idée suisse” che da un canto sappia favorire davvero uno spazio nazionale plurilingue con un occhio attento al mondo e che dall’altro valuti in tutta la sua importanza il ruolo che i media hanno nel motivare la società civile ad affrontare e risolvere i “problemi maiuscoli” del nostro Stato.

Uno di questi problemi è senz’altro il rinnovamento di un modello di cui Fabrizio Fazioli, attuale presidente di Coscienza Svizzera, auspica la continuazione soprattutto attraverso l’“elemento fondante” del plurilinguismo che qui ci interessa.

Il plurilinguismo oltre a essere elemento fondante del modello svizzero è più che mai vitale per la sua continuazione e come tale va alimentato, affinato, promosso, rinnovato. Al centro dell’Europa, che di questi tempi si scopre tra l’altro plurilingue e fors’anche federalista, il modello svizzero deve insomma poter continuare.

Sarebbe infatti davvero cosa improvvida abdicare a una parte fondativa della propria identità, nel momento in cui potrebbe essere maggiormente valorizzata anche da un dinamico contesto internazionale, che in prospettiva vedrà la lingua inglese, obbligatoria per tutti, svalutarsi sempre più nel suo essere tra l'altro "lingua facile solo per coloro che la parlano male".

"C"è un'altra ragione che dovrebbe metterci in guardia contro il "solo inglese". Di fatto, via via che la conoscenza dell'inglese diventa sempre più comune, essa si banalizza (...)"

Per non parlare dei vantaggi che dal "solo inglese" ricavano tutti i paesi anglofoni, a partire dalla loro fiorentissima industria della lingua per arrivare ad esempio alla

(...) possibilità di investire altrove le somme così risparmiate e di assicurarsi un vantaggio sugli altri paesi, parzialmente finanziato proprio da questi paesi!

O ad altre forme di privilegio di cui non si tiene abbastanza conto, nell'ansia acritica di adeguarsi alle forze dominanti, costi quel che costi.

E infine, una posizione privilegiata in ogni discussione, negoziazione o confronto che si svolge in inglese.

Di fronte al "solo inglese" sta un modello elvetico, forte di una tradizione forse anche per certi versi in effetti un po' mitizzata, ma comunque in grado di far fronte al cambiamento in maniera moderna (integrando nella scuola dell'obbligo anche l'inglese, ormai indispensabile, così come si è scelto di fare nel canton Ticino), soprattutto se vi sarà la volontà da parte della maggioranza di pagare il prezzo del plurilinguismo e da parte delle minoranze, come già si è detto, di assolvere con passione e competenza ai propri doveri e di far valere i propri diritti in modo più incisivo a beneficio di tutti.

Costi e diritti che non tutti interpretano allo stesso modo, con la precisazione che in questo momento storico è utile mettere sul tavolo tutte le idee, che vanno approfonditamente discusse e fatte interagire alla luce di nuovi intendimenti e di nuove regole del gioco.

Secondo me, Coscienza Svizzera, piuttosto che sprecare energie per un'iniziativa che lascerà presumibilmente il tempo che trova, dovrebbe invece convincere le famiglie italofone oltre Gottardo, ticinesi e italiane, a rivendicare il diritto per i propri figli, in ogni ordine di scuola, di ricevere l'insegnamento della lingua italiana; una rivendicazione prioritaria di realizzazione dei Diritti dell'Uomo da portare, se necessario, sino alla Corte europea di Strasburgo.

Nel dibattito d'inizio anni novanta sulla riforma del Parlamento ho sostenuto senza calore l'introduzione della traduzione simultanea - mai realizzata! - nelle sedute delle commissioni parlamentari (ora esiste soltanto nel plenum del Consiglio nazionale). Oggi giungo alla

conclusione opposta: non s'ha da fare! Chi non è in grado di capire e farsi capire in una commissione parlamentare non è al suo posto nelle più alte sfere del governo del paese.

Con sviluppi del ragionamento che arrivano a conclusioni molto pragmatiche e disincantate, da valutare attentamente nel loro essere da stimolo a considerare la realtà così com'è e non come si vorrebbe che fosse. E da esaminare criticamente, soprattutto quando si ha l'impressione di non poter far nulla, poiché ogni comunità linguistica può essere artefice del proprio destino e nulla va dato per scontato e ineluttabile nei rapporti tra le lingue e le culture che si costruiscono ogni giorno.

Certo, si tratta di una realtà che va decrescendo sia pur lentamente (la presenza della lingua italiana oltre Gottardo; *ndc*): complice la progressiva integrazione oltre Gottardo delle nuove generazioni e la perdita di importanza della nostra lingua, anche presso i confederati, causata fra l'altro da un fenomeno su cui non abbiamo la benché minima possibilità di intervenire, e cioè l'avanzata dell'inglese.

Per capirci tra noi Confederati, non c'è bisogno di inglese, ma soltanto di buona volontà. Dobbiamo soprattutto ricordarci che siamo una nazione politica in cui ogni componente etnico-linguistica deve rispettare l'altra e cercare in tutti i modi di incoraggiarla a svilupparsi in armonia e sintonia con le altre.

(...) le piccole minoranze, accanto a qualche aiuto particolare della Confederazione, devono assumersi responsabilità importanti nello sviluppo delle competenze linguistiche: più piccole sono le minoranze, più consistenti gli aiuti e più importanti gli sforzi per il multilinguismo. Gli italofoni ne sono toccati direttamente, ma i concittadini romanci lo sono ancora molto di più. E come noi abbiamo imparato che non possiamo aspettarci nessun sostegno dai romandi a livello federale, così i romanci hanno imparato a non aspettarselo da noi.

Il mito dell'"*unité*" o "*solidarité latine*" è tramontato da tempo.

Un pragmatismo che può apparire a tratti addirittura cinico, ma che è indispensabile se si vogliono avere concrete possibilità di successo nel difficile cammino che ogni iniziativa popolare comporta.

Ma in seguito vorrei anche cercare di spiegare perché un'iniziativa - che implica sforzi notevoli (anche finanziari) per i promotori - può rivelarsi alla fin fine una mera illusione: da qui il titolo del mio intervento, forse un po' provocatorio, ma che deve comunque far riflettere sulla reale portata di un'iniziativa popolare e, soprattutto, sui suoi limiti.

Con la sua iniziativa popolare Coscienza Svizzera esige che nella scuola dell'obbligo s'insegnino, prima di una lingua straniera, due lingue nazionali. È una battaglia contro l'egoismo e lo strapotere economico e dunque politico di chi comanda nel nostro Paese. In pratica la Svizzera italiana li avrà contro tutti o quasi.

Un pragmatismo che però, è inutile nasconderselo, può tendere a volte verso un pessimismo che, se non fosse temperato dall'orgoglio e dall'ottimismo della volontà, non lascerebbe presagire nulla di buono.

Riusciremo a unire le forze della Svizzera Italiana per difendere la nostra coscienza svizzera? Sono pessimista. Lasciatemi spiegare tre ragioni per le quali vedo purtroppo nero per il progetto di unire le forze (...).

Il Canton Grigioni continuerà a fare la sua parte per l'italiano in Svizzera. Noi ci opporremo con forza all'incombere dell'inglese come prima lingua straniera nelle scuole. Lo faremo con altri se ci saranno, ma anche da soli se necessario, a difesa della nostra cultura grigionese e a salvaguardia della nostra coscienza svizzera.

Personalmente sono abbastanza pessimista e preoccupato, non soltanto per l'italiano, ma anche per la conoscenza del francese e per la capacità di sopravvivenza del romancio. Quindi è oltremodo importante che Coscienza Svizzera e tutti gli altri interessati prendano atto dei pericoli e lottino insieme per la salvaguardia e la diffusione delle lingue minoritarie nel nostro Paese.

Rispetto al pessimismo appena citato, bisogna però subito aggiungere che nelle riflessioni dei contributori di questo volume prevale nettamente la pars construens. Ci riferiamo a quello spirito costruttivo che ritroviamo ad esempio nelle seguenti proposte.

Quattro tipi di strumenti devono quindi essere utilizzati al meglio a favore della reciproca comprensione:

- la legislazione, che deve concretizzarsi in una apposita legge federale, malgrado l'opposizione di carattere probabilmente solo finanziario del Consiglio federale,
- una politica federale di stimolo alla comprensione, che vada oltre i limitati sussidi a favore di romancio e italiano già oggi esistenti,
- una politica di rapporti intercantonali tesi a favorire l'insegnamento delle lingue nazionali e a facilitare gli scambi scolastici,
- la difesa e promozione degli strumenti della radiotelevisione, in grado di portare tutte le lingue nelle case di tutti gli svizzeri.

Ma è una rivendicazione che dice di come sia essenziale che il Consiglio federale riesumi la sepolta legge sulle lingue e obblighi la Conferenza svizzera dei direttori della pubblica educazione a garantire il diritto allo studio dell'italiano in tutti i cantoni. Ed è importante che il cantone Ticino sostenga, accanto allo Stato italiano, quegli organismi che promuovono la lingua e la cultura italiane dentro e fuori i nostri confini nazionali e dell'Italia.

Proposte che in certi casi vedono scontrarsi "ambizioni sistemiche", con problemi quotidiani non sempre facili da risolvere e tutt'altro che da sottovalutare nel loro impatto sull'effettiva praticabilità di un vero federalismo plurilingue.

(...) occorre difendere e riconsiderare tutti i vettori di italianità presenti nel nostro paese; dalle cattedre universitarie all'insegnamento nelle scuole, dai circoli culturali, alle varie associazioni e "pro", fino ai grandi mezzi di comunicazione: giornali, radio e – appunto – la televisione. È una partita che va giocata tutti assieme, da quello che potremmo definire "il sistema dell'italianità in Svizzera"; ognuno nel suo settore specifico, nella sua area di competenza, grande o piccola che sia.

Poi sferza un colpo alla televisione, spiegando che lui abita vicino alla città di Neuchâtel in un posto dove le due reti della Televisione della Svizzera italiana non arrivano; si dice così pronto ad intervenire in modo che in tutte le case svizzere si possano ottenere tutti i programmi televisivi elvetici.

In ogni caso, sul fatto che si debba agire incisivamente, utilizzando in maniera coordinata gli strumenti che vi sono a disposizione a vari livelli, sono tutti d'accordo; così come ottiene ampi consensi l'idea di lanciare un'iniziativa popolare come quella che Coscienza Svizzera propone alla fine del suo Manifesto sul federalismo plurilingue.

L'idea di lanciare un'iniziativa popolare è buona cosa: si potrà così raccogliere ed esprimere la volontà della base. Ciò rafforzerà l'azione del Parlamento che da anni si sta occupando del tema, per il tramite di alcune decisioni importanti.

Le considerazioni sopra esposte ci permettono di concludere che è necessario essere consapevoli dell'importanza delle lingue nazionali e soprattutto dell'italiano per poter poi cercare di operare nel contesto delle realtà specifiche nelle quali l'italiano è presente, cercando di rafforzarne l'uso e mettendone in rilievo lo spessore culturale. In questo senso pertanto l'ipotesi di iniziativa popolare lanciata da Coscienza Svizzera è non solo idea interessante ma atto necessario.

Bisogna darsi da fare, e dalla Svizzera italiana si deve contribuire a contrastare quella sorta di "Schweizerdämmerung" ("crepuscolo della Svizzera") che all'inizio del secolo scorso, in momenti difficilissimi per la Svizzera e per la sua coesione nazionale, era stato denunciato con forza dallo storico e fondatore della "Nuova Società Elvetica" Gonzague de Reynold.

Nelle sue motivazioni, lo studioso romando non esita a parlare di un degrado in atto della coscienza nazionale, testualmente, "Schweizerdämmerung".

"Un degrado in atto della coscienza nazionale", un crepuscolo della Svizzera che a quei tempi minacciava di trasformarsi in "notte fonda" a causa della pressione di un minaccioso "pangermanesimo".

Tuttavia, la crescente intensa propaganda all'insegna del "pangermanesimo" aveva fatto non pochi proseliti tra i Confederati di lingua tedesca, persino solleciti ad affiancare e sostenere l'azione di penetrazione anche nel Ticino.

Altri tempi, si dirà, sottintendendo che la situazione attuale non è neppure lontanamente paragonabile a ciò che succedeva allora.

Le forze del dominio culturale ed economico sono però sempre all'opera, e forse non sarà inutile ricordare che fu proprio in opposizione a quel "pangermanesimo rampante" che gli amici svizzeri tedeschi scoprirono davvero il Ticino e la Svizzera di lingua italiana.

Sul piano culturale e della reciproca conoscenza tra Confederati di lingua tedesca e italiana ne conseguì una improvvisa quanto inusuale copiosa produzione storico-letteraria e di costume in libri riviste e giornali dedicata al Ticino, alla sua lingua e cultura e alla sua gente. Ne derivò, insomma, una vera e propria scoperta di una realtà fino allora praticamente ignorata oltre Gottardo.

Se poi si pone mente al fatto che il romancio deve l'acquisizione del suo status di lingua nazionale soprattutto alle mire espansionistiche del fascismo italiano, con la strampalata idea della "catena mediana delle Alpi" che giungeva "fino alla baia di Ragace (Bad Ragaz)", vien quasi da chiedersi dove stiano i fascismi di oggi e quale sarà la lingua che ne verrà favorita.

(...) l'art. 116 della Costituzione federale, articolo in vigore dal 1938 con il quale si era inserito nella Costituzione il romancio come quarta lingua nazionale. In quell'occasione, il Consigliere federale Etter aveva approfittato per ribadire "il principio del federalismo culturale, rifiutando il concetto di una cultura unificata a conduzione centrale". "E ciò – aggiungeva – deve mantenersi anche in futuro." Correva l'anno 1938... Un monito oggi particolarmente attuale.

È vero, il monito è attuale, anche perché certe manifestazioni di totalitarismo non hanno più qui da noi il volto delle dittature, ma possono passare attraverso altre forme di egemonia più o meno larvate.

(...) l'egemonia di una lingua non è qualcosa di neutro. Comporta diverse conseguenze, molte delle quali sono negative. E in più non è una fatalità: l'egemonia linguistica può essere contrastata, a patto che gli stati e le società organizzino una strategia coordinata in favore della diversità.

Per evitare ogni fraintendimento, vorrei insistere sul fatto che il problema non è l'inglese in sé. Il problema è l'egemonia linguistica; il problema sarebbe lo stesso in caso d'egemonia del francese, o dell'italiano, oppure del ladino delle Dolomiti! Il problema è che l'egemonia linguistica è fondamentalmente ingiusta e contravviene ai principi d'equità che le società moderne cercano di perseguire.

Non vogliamo certo lasciar intendere che la globalizzazione sia una forma di fascismo sotto mentite spoglie, poiché la globalizzazione, che ha peraltro moltissime facce, è come l'aria che respiriamo e su tutte le società occidentali avanza te spira forte il vento della democrazia. Talmente forte che ormai c'è chi ne vuol fare il presupposto indispensabile di tutte le sue esportazioni.

Non si può però negare che il concetto di "cultura unificata a conduzione centrale", stigmatizzato a suo tempo nel nostro Paese dal consigliere federale Etter, si adatta bene oggi alla potentissima industria culturale "sub specie americana". E più in generale a quella sorta di "democratizzazione forzata" che passa soprattutto attraverso il "primo potere" dei media.

Se le cose stanno così nel grande mondo, vi è ragione di credere che nella piccola Svizzera la prossima lingua che richiederà alla Confederazione difese e rico-

noscimenti accresciuti sarà la lingua francese. E già i segnali di un francese che si trasforma anche da noi in lingua di minoranza sono ben presenti in chi li voglia cogliere. Una minoranza cospicua all'interno di una "deriva belga" (ma la rigida convivenza plurilingue belga presenta risvolti positivi che andrebbero meglio conosciuti anche da noi) che non può che preoccupare chi voglia promuovere i benefici di un federalismo plurilingue diversificato. Così come preoccupa quella specie di rinnovata "Mundartwelle" ("ondata dialettale") che a Zurigo e dintorni si vorrebbe coniugare con un "Frühenglish überalles" che non promette nulla di buono né per la coesione nazionale né per il futuro della nostra unica metropoli, così ben inserita nei nuovi circuiti tecnologici, economici e culturali del mondo (Manuel Castells, il massimo studioso dell'"era dell'informazione" e della "società in rete", all'inizio di questo secolo piazzava Zurigo ai vertici della classifica europea).

Una forza, quella zurighese, di cui ha beneficiato tutta la Svizzera, ma che negli ultimi anni ha perso parecchio smalto e subito cocenti smacchi. La via verso una sorta di precoce diglossia provinciale schwyzerdütsch/"sous-anglais" (per usare il termine francese per l'"inglese da aeroporto") è pericolosa per tutti, poiché sacrifica in ogni caso alle forze del mercato (per restare nei media, quello della televisione in dialetto della porta accanto e quello degli insulsi format internazionali precotti del satellite più lontano) uno dei valori più grandi che la Svizzera potrebbe oggi mettere in campo nell'era della globalizzazione. Quel federalismo plurilingue che ha sì bisogno di un rinnovamento, ma che può essere oggi più che mai moderno ed economicamente vantaggioso, oltre che culturalmente produttivo.

Il valore della biodiversità linguistica sta facendo capolino da pochi anni, ma non impiegherà molto a conquistare lo spazio che si merita, così come è successo all'ecologia, passata nel grande pubblico negli anni Settanta e oggi sfondo imprescindibile di ogni decisione democratica che si rispetti, lungimirante e preoccupata della qualità della vita di tutti.

Arriviamo quindi a porre una domanda che deriva dalla precedente: la diversità linguistica (e, nel nostro caso particolare, il plurilinguismo della Svizzera) contribuisce alla nostra qualità di vita, o no?

A mio parere, la risposta, ovviamente, è sì. Ma anche senza entrare nella discussione sul significato storico ed identitario del quadrilinguismo in Svizzera, basta riflettere in termini di alternativa. Perché l'alternativa alla diversità è l'uniformità. E credo che siamo tutti d'accordo nel dire che la diversità vale molto più dell'uniformità. Dunque, nella più pura logica economica, il multilinguismo è un bene – non vi lasciate dire che è "anti-economico"! (...) per assicurare un'allocatione efficace delle risorse, e anche una certa equità nella loro distribuzione, c'è bisogno di proteggere e di promuovere il multilinguismo.

Coscienza Svizzera con il suo Manifesto per un federalismo plurilingue e con la sua iniziativa popolare in gestazione mira a portare all'attenzione di tutti gli svizzeri quella che fra qualche anno sarà l'obbligatoria misurazione di impatto cultu-

rale e linguistico che ogni atto politico dovrà tenere in considerazione. Poiché la diversità è un valore che va promosso e preservato prima che sia troppo tardi, specialmente da chi dovrebbe aver imparato ad apprezzarne i vantaggi.

Dopo le incoraggianti esperienze di Lugano, San Vittore e Bellinzona, Coscienza Svizzera cercherà di fare la sua piccola parte andando in tutta la Svizzera con la tenda di Agoramobile per perorare la causa di un vero federalismo linguistico e del suo Manifesto sul federalismo plurilingue.

Un discorso sul valore della diversità che è contemporaneamente svizzero e globale.

Avevamo cominciato questo discorso da una domanda sull'allocazione di risorse: "Come utilizzare nel miglior modo possibile le nostre risorse scarse?" Concludiamo adesso con una domanda sulla distribuzione delle risorse: come garantire una certa equità nella posizione socio-economica dei diversi membri della società, a livello mondiale?

In termini di lingue e di politica linguistica, la risposta a tutte e due le domande alla fine è la stessa: per assicurare un'allocazione efficace delle risorse, e anche una certa equità nella loro distribuzione, c'è bisogno di proteggere e di promuovere il multilinguismo.

La riflessione sul valore del nostro plurilinguismo ripartirà quindi da Coira e Neuchâtel e potrà in futuro estendersi ad altre città, quali San Gallo, Losanna, Basilea, Ginevra, Zurigo e Berna.

Nell'affrontare questo arduo ma stimolante viaggio, Coscienza Svizzera mira a costruire e consolidare il necessario consenso durante le varie tappe del proprio cammino, per arrivare a piantare la tenda nella piazza di Palazzo federale, dove potrà cominciare la raccolta delle centomila firme.

Bisognerà però prima verificare quali e quanti saranno i riscontri del "Tour de Suisse" sul federalismo plurilingue che Coscienza Svizzera ha in animo di intraprendere e quali le adesioni che ne scaturiranno nelle diverse piazze oltre Gottardo.

Per ora ci limitiamo a ringraziare qui tutti coloro che hanno aderito alle tre giornate iniziali nella Svizzera italiana, in particolare i quindici contributori di questa pubblicazione dalle cui schede, volutamente sintetiche, abbiamo attinto con le anonime citazioni in corpo minore.

Lo scopo è di invogliare il lettore a ritrovare le varie paternità attraverso la lettura integrale di questo agile volumetto. Un'agilità comunicativa indispensabile quando una minoranza decide di muoversi, di espandersi e di esportare una propria forma di conoscenza e di riconoscenza nei confronti di un modello nazionale a cui non si può non essere grati.

È un atto dovuto da parte di una minoranza che si ritiene fortunata e che non intende dormire sugli allori delle proprie fortune, ma vuole risvegliare le coscienze di una Svizzera forse un poco assopita.

Un modello vincente

L'itinerario che Coscienza Svizzera ha intrapreso attraverso alcune città per sondare le condizioni del plurilinguismo elvetico è senz'altro ambizioso. L'iniziativa, partita dalla Svizzera italiana, territorio della seconda minoranza nazionale, ha però già prodotto alcuni eloquenti risultati. Se non altro quello d'aver contribuito a ravvivare l'interesse per il modello svizzero, dopo che alcuni recenti episodi lo hanno messo sotto un'inattesa pressione.

Che il sistema federalista e plurilingue svizzero rappresenti un modello è fuori di ogni dubbio, già per il fatto che nel mondo non ne esiste un altro simile. Vincente? È perlomeno sopravvissuto indenne per più di 150 anni. Indenne è forse troppo dire, ma bisogna pur ammettere che in questi 150 anni il modello non ha conosciuto né guerre, né marcate lacerazioni interne, né povertà, né altri tipi d'impedimenti al suo sviluppo più o meno armonioso. Slancio ideale, perizia politica o pura necessità? Come mai allora oggi il consociativismo nazionale non funziona più a dovere? Come mai il federalismo distributivo, miracolo di una convivenza plurisecolare, non dà più risultati significativi? Come mai il plurilinguismo, elemento fondante del modello, rischia di essere scardinato?

“Cari Confederati, qualcosa si è inceppato nel meccanismo virtuoso che fa funzionare la Confederazione svizzera.” È questa la conclusione alla quale giunge uno studio recentissimo di Helvetia Latina. Alcuni sintomi sarebbero inequivocabili e i campanelli d'allarme suonano tutti insieme. Statisticamente le lingue minoritarie sono in forte erosione perdendo sul territorio punti percentuali. La rappresentazione delle lingue latine fra gli alti funzionari, nelle commissioni nazionali e nell'amministrazione federale sono nettamente al di sotto delle proporzioni linguistiche che compongono il paese. Una sola cifra che la dice lunga: il 96% dei documenti tradotti lo sono dal tedesco al francese o all'italiano, quasi mai il contrario. Spesso i segretari generali di associazioni, uffici o altro sono germanofoni al 100% e nemmeno capiscono una delle altre lingue nazionali. Che dire poi dell'italiano in Svizzera? Circola a palazzo una battuta che è però molto vicina alla realtà: “Gli italofoeni nell'amministrazione federale sono o traduttori o guardie di confine”. Il guaio è che negli ambienti che decidono si parla e si pensa in tedesco, e nemmeno quello buono. Le minoranze sono il più delle volte indotte a esprimersi nella lingua dominante per evitare di non essere capiti e probabilmente nemmeno ascoltati. Certi protocolli, con il pretesto di dover essere trasmessi a Bruxelles, sono redatti oltre al tedesco solo in inglese.

La questione linguistica è spesso l'espressione di un potere, è quasi sempre un sintomo, non un obiettivo in sé ma l'indicazione di altri mutamenti in corso ben più profondi, specie quando la torta del benessere sta erodendosi e la generosità distributiva di un paese è messa oltremodo in discussione. Per dirla in altri termini, il problema linguistico è solitamente il preludio ad altre chiusure o intolleranze che possono incrinare non solo l'equilibrio politico di una nazione, ma la stessa distribuzione della ricchezza fra le diverse sue componenti.

Un giornalista romando, al rientro da un lungo periodo nei Balcani, azzardò tempo fa un'ipotesi di chiara provocazione per la pacifica Svizzera: "Se il nostro paese fosse stato altrettanto povero avremmo probabilmente già avuto un conflitto etnico". Senza giungere a tanto, è innegabile che su un territorio le conflittualità crescono quando crescono le preoccupazioni economiche e sociali della popolazione che ci vive. D'altra parte risiedono in Svizzera persone provenienti da ben 184 nazioni e si parlano una sessantina di lingue diverse. In questo quadro assolutamente unico, le quattro lingue nazionali dovrebbero pur sempre rappresentare un solido riferimento e un valore integrativo da non sottovalutare. Rinunciare o anche solo trascurare l'una o l'altra di queste risorse culturali sarebbe una perdita per tutti, per le stesse lingue maggioritarie e per la Svizzera nel suo insieme.

Il plurilinguismo, oltre a essere elemento fondante del modello svizzero, è più che mai vitale per la sua continuazione e come tale va alimentato, affinato, promosso, rinnovato. Al centro dell'Europa, che di questi tempi si scopre tra l'altro plurilingue e fors'anche federalista, il modello svizzero deve insomma poter continuare.

Qualcuno durante le serate promosse da Coscienza Svizzera ha affermato che "non si possono fermare certe tendenze ineluttabili e che una lingua non si può difendere con una legge". Il riferimento era chiaramente rivolto all'iniziativa che la nostra associazione vorrebbe lanciare in difesa di un plurilinguismo effettivo, vivo e ancora funzionante. Noi crediamo che la Svizzera non possa essere che plurilingue e pluriculturale. Il manifesto di Coscienza Svizzera che fa da contorno alle manifestazioni è ora disponibile in 5 lingue e costituisce il nostro riferimento concettuale per la discussione.

La carovana di Coscienza Svizzera sotto la tenda "Agoramobile" continuerà dunque il suo itinerario in altre città. Siamo lieti di potervi presentare qui le riflessioni delle personalità che hanno animato le prime serate tenute in gennaio sul plurilinguismo a Lugano, Roveredo (GR) e Bellinzona.

Guido Locarnini
già direttore del “Corriere del Ticino”, Coscienza Svizzera

Quadrilinguismo elvetico e Svizzera italiana: momenti qualificanti nei due secoli di convivenza politica

Una pregiudiziale come premessa:

*Da noi l’italiano sta al quadrilinguismo
come il quadrilinguismo sta al federalismo;
il federalismo sta alla democrazia diretta
come la democrazia diretta sta alla convivenza
civile e politica nella libertà del cittadino.*

“Ogni epoca ha problemi che non sono quelli della precedente; quando essa si rivolge verso la Storia, chiede delle spiegazioni o cerca degli alibi” ha affermato in un’intervista di alcuni anni fa Fernand Braudel, riconosciuto patriarca della “Nuova Storia”. Un’affermazione, la sua, alla base di ogni interpretazione e giudizio dell’evoluzione storica.

Conoscere il passato, dunque, per interpretare e valutare il presente. Una constatazione-verità che ci sorregge nel tentare di sintetizzare i momenti salienti dei trascorsi storici del quadrilinguismo: uno dei principi che, con il federalismo e la libertà dell’individuo, da oltre due secoli costituisce l’essenza e la specificità dell’edificio politico della Confederazione svizzera.

Ai fini del nostro discorso, la prima risposta che ci viene dalla storia è fondamentale: i cantoni sovrani sorti attorno al nucleo primitivo della “Vecchia Confederazione” erano tutti di lingua tedesca, i loro baliaggi, con solo qualche eccezione, tutti di lingua francese o italiana.

Con un atto politico d’imperio – l’“Atto di mediazione” del 1803 – Napoleone sovvertì radicalmente la vecchia struttura comunitaria: ne sancì non soltanto il riconoscimento della sovranità ai baliaggi, ma implicitamente impose anche l’aggregazione alla maggioranza di lingua tedesca, con pari diritti delle lingue delle minoranze latine. Con l’“Atto di mediazione” nasceva così la base della odierna Svizzera quadrilingue.

Ma il problema del quadrilinguismo, allora, ancora non si poneva. Confederati al nord e Ticinesi al sud del San Gottardo vivevano sotto lo stesso tetto, praticamente senza conoscersi, per così dire separati in casa dalla parete delle Alpi.

Ma tanto al sud, quanto al nord, per la stragrande maggioranza della popolazione

erano i problemi pratici che andavano prioritariamente risolti. Nei Cantoni ex-sovrani: il confronto, sovente violento, tra città e campagna; il riaffiorare più evidente dei contrasti confessionali da tempo latenti tra le varie regioni; le reazioni popolari contro le vecchie aristocrazie dominanti; le lotte tra i fautori e gli oppositori della struttura politico-istituzionale da dare al nuovo Stato. Nel Ticino, invece: il problema di creare dal nulla le basi politico-istituzionali del solo Cantone di lingua italiana nell'ambito della nuova Confederazione quadrilingue. Un impegno radicalmente nuovo, accompagnato per tutto l'Ottocento da frequenti sovente violente turbolenze politiche per l'unificazione, in una regione estremamente frazionata di una popolazione in maggioranza rurale e con un'elementare formazione scolastica.

Tanto al nord, quanto al sud del San Gottardo, dunque, situazioni e condizioni tali da favorire il perdurare di antichi pregiudizi nella reciproca diffusa ignoranza "degli altri". Specialmente negli ex-Cantoni sovrani non pochi erano infatti i conseguenti pregiudizi nei confronti delle complesse realtà degli ex-baliaggi. Valga, ad esempio, limitatamente al nostro problema specifico della comprensione e della parità della lingua italiana, il rapporto della Commissione legislativa del Gran Consiglio ticinese che ancora nel gennaio 1882 proponeva l'istituzione di una commissione speciale "pegli affari federali che veglierà alla tutela dell'autonomia cantonale" e reclamava "la parità di trattamento delle tre lingue nazionali e l'uso esclusivo dell'italiano nei rapporti ufficiali con la Confederazione" (Raffaello Ceschi, in "Identità in cammino", Dadò Editore, 1986, Locarno).

Ma, tanto al sud quanto al nord, non mancavano anche le eccezioni nei ceti culturalmente formati che avvertivano l'importanza dell'informazione ai fini di una reciproca comprensione delle masse popolari nel comune interesse della solidità del nuovo Stato. Valgano in proposito tre soli esempi particolarmente eloquenti:

- Nel 1812, il benedettino Padre Paolo Ghiringhelli dava alle stampe un suo lavoro informativo sul Ticino in lingua tedesca dal titolo "Topographische-statistische Darstellung des Kantons Tessin".
- Nel 1835 Stefano Franscini pubblicava, per la prima volta in tedesco, l'importante opera "Der Kanton Tessin historisch-geographisch-statistisch geschildert", apparsa soltanto successivamente nella veste italiana dal titolo "La Svizzera italiana".
- Infine, l'ultimo esempio, per altro verso ancor più eloquente: dal 1807 al 1831 il nutrito carteggio tra il medico e uomo di scienza zurighese Paul Usteri e il futuro uomo di Governo ticinese (nel primo "Piccolo Consiglio") l'abate olivonese Vincenzo Dalberti, si svolse, per quasi un trentennio, regolarmente in lingua francese.

Entrambi, lo Zurighese e il Ticinese, si ritrovavano già allora uniti dalla comunanza degli ideali volti a preservare la "nuova" Svizzera – come annota Giuseppe

Martinola nel suo ponderoso “Epistolario Dalberti-Usteri” – dalle influenze esterne “che già allora minacciavano di incrinare l’indipendenza”.

Con questo accenno ai pericoli esterni già a pochi decenni dalla sua costituzione, introduciamo un’altra fondamentale costante storica che da sempre ha caratterizzato il sorgere, l’evolvere e l’affermarsi della Svizzera: i condizionamenti esterni venuti a gravare – direttamente o indirettamente – sulle vicende politiche interne che hanno segnato la crescita del nostro Paese.

Chiusasi l’era dell’egemonia napoleonica in Europa, soltanto ai primi del Novecento sorgono però le prime avvisaglie di potenziali tensioni interne di carattere etnico-linguistico tra Confederati come conseguenza delle pesanti pressioni del nazionalismo della nuova potenza egemone ai nostri confini: la Prussia guglielmina.

Non ci sembra fuori luogo accennare in proposito al clima venutosi a creare nel nostro Paese nel ricordo dello storico Gonzague de Reynold, fondatore proprio in quegli anni – 1914 – della “Nuova Società Elvetica”. Nelle sue motivazioni, lo studioso romando non esita a parlare di un degrado in atto della coscienza nazionale, testualmente, “Schweizerdämmerung”. Eloquenti, per il nostro specifico tema, alcuni punti del programma d’azione della neo-costituita società. In particolare: “preservare l’identità di ogni regione del Paese”; promuovere la “coscienza pubblica” (...) ai fini di “favorire più stretti rapporti tra i Confederati delle altre regioni del Paese”; “sostenere lo studio in comune dei problemi nazionali per conseguirne le soluzioni pratiche”.

Sintomatico, soprattutto nei Cantoni di lingua tedesca, l’appello rimasto giustamente famoso, lanciato da Carl Spitteler nel dicembre dello stesso anno, 1914. L’accurato appello alla necessaria concordia tra tutti i Confederati non mancò di maturare l’attesa “Kopflärung” tra i Confederati di lingua tedesca specie di fronte ai chiari presagi dell’incombente prima guerra mondiale.

Tuttavia, la crescente intensa propaganda all’insegna del “pangermanesimo” aveva fatto non pochi proseliti tra i Confederati di lingua tedesca, persino solleciti ad affiancare e sostenerne l’azione di penetrazione anche nel Ticino. Ma sin dalle prime avvisaglie dell’offensiva dal nord la reazione dei Ticinesi fu immediata, vivace e, soprattutto, compatta. L’opposizione in Ticino si manifestò senza remore nell’opinione pubblica con tale intensità che anche gli ambienti politici d’oltre Gottardo ne vennero coinvolti. Quest’ultimi, soprattutto perché in Ticino, ai difensori delle peculiarità dell’unico Cantone di lingua italiana della Confederazione e alla conseguente sua valenza politico-nazionale, tentavano di contrapporsi talune correnti, comunque largamente minoritarie, di esponenti tedeschi e anche Confederati favorevoli all’espansionismo all’insegna del pangermanesimo.

Fu in quei frangenti che alle Camere federali a Berna risuonarono, come mai fino allora, gli interventi in favore della difesa del nostro quadrilinguismo quale ele-

mento inscindibile della concezione politica, base istituzionale della Confederazione. E non soltanto da parte di deputati ticinesi ma anche di rappresentanti di Cantoni di lingua tedesca. Per la prima volta da lì via, l'italiano e il Ticino assusero così per i Confederati a simbolo di coesione politica nazionale ai fini della difesa del Paese.

Sul piano culturale e della reciproca conoscenza tra Confederati di lingua tedesca e italiana ne conseguì una improvvisa quanto inusuale copiosa produzione storico-letteraria e di costume in libri riviste e giornali dedicata al Ticino, alla sua lingua e cultura e alla sua gente. Ne derivò, insomma, una vera e propria scoperta di una realtà fino allora praticamente ignorata oltre Gottardo.

Ma, passato il pericolo, nell'immediato dopoguerra l'ondata di interesse si spense altrettanto rapidamente di quanto si era formata. Una prova che l'interesse oltre Gottardo era stato fundamentalmente di natura politico-nazionale di autodifesa.

Non a caso proprio in quegli anni il Ticino si sentì di nuovo ignorato sul piano nazionale. Non a caso negli ambienti politici cantonali maturarono le prime "Rivendicazioni" che il Consiglio di Stato rivolse a Berna nel 1924. Tra i problemi sollevati, suffragati da ampia documentazione, figurava anche una rinnovata richiesta di, testualmente, "sostenere il Ticino e i Ticinesi nella loro indispensabile opera di difesa della cultura e della stirpe italiche entro l'ambito della scuola pubblica e istituzioni similari".

Per giunta, proprio in quel primo dopoguerra una nuova minaccia esterna si andava profilando sempre più chiaramente ai nostri confini meridionali. Sul nazionalismo dell'ancor giovane monarchia italiana, si erano andate nel frattempo innestando, in forme esasperate, le rivendicazioni espansionistiche della nascente dittatura fascista. Il Ticino e le vallate grigionesi di lingua italiana furono infatti ufficialmente dichiarate terre italiane "da redimere" sino al baluardo naturale dell'arco alpino.

Il disegno politico-ideologico delle "rivendicazioni" di Roma furono sottilmente ammantate nel nostro Cantone da proclamati moventi culturali da parte della "madre patria" della cultura italiana a difesa della sua appendice alpina. L'argomentazione era chiaramente speciosa, finalizzata in realtà a sostegno dei disegni politici di espansione: quel lembo di cultura italiana nelle Alpi minacciava di snaturarsi di fronte alla crescente penetrazione nel Ticino di Confederati di lingua tedesca.

Occorre riconoscere, quale inciso, che la sottile impostazione culturale delle "rivendicazioni" del fascismo politico valse comunque ad elevare il livello dei pubblici confronti nel nostro Cantone sempre caratterizzati da accesi dibattiti. La nuova offensiva di Roma era infatti supportata da un'opera divulgativa condotta da "missionari" di chiara formazione culturale. Non mancarono perciò proseliti

conquistati anche tra Ticinesi, specie tra intellettuali e persino tra qualche esponente politico. Ma la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica e degli ambienti politici del Cantone avvertirono l'insidia della pseudopolitica culturale perseguita dal regime fascista: "L'italianità del Ticino non è e non deve essere discussa – ammoniva Brenno Bertoni – l'italianizzazione del Ticino è invece da temersi".

La lingua e la cultura italiane nell'ambito del pluralismo elvetico ne uscirono comunque chiarite, il quadrilinguismo ne uscì soprattutto approfondito nella sua essenza e rafforzato nella sua esistenza e nel suo profondo significato e valore.

Nel contempo, negli anni del primo dopoguerra, un fenomeno nuovo, per la prima volta di natura esclusivamente interna, venne a turbare la convivenza tra i Ticinesi e i Confederati di lingua tedesca: la calata in massa di Confederati nel Ticino. Ma non la loro massiccia presenza disturbava gli indigeni, bensì la naturale loro disinvoltura con la quale cavalcavano lo "Schwyzerdütsch" come simbolo e maggiore garanzia di "elveticità" di fronte ad una paventata "italianizzazione" della loro "Sonnenstube". Lo "Schwyzerdütsch", insomma, come lingua-veicolo di vera intesa e coesione nazionale.

Un solo, ma paradigmatico esempio in proposito: agli inizi degli anni Settanta (1971) uno studioso svizzero-tedesco giungeva a proporre addirittura l'inserimento dello "Schwyzerdütsch" nella Costituzione federale, come quinta lingua nazionale.

L'offensiva dello "Schwyzerdütsch" – già allora maggioritario nelle trasmissioni radio-televisive della Svizzera tedesca – era manifestamente in atto anche nei confronti della Romandia. Ma suscitando a volte anche sorprendenti reazioni: nel 1981, ad esempio, in una pubblicazione edita dall'Università di Neuchâtel, figurava un postulato, raccolto da una commissione di studi in materia, del seguente tenore: "Il dialetto svizzero-tedesco dovrebbe essere contemplato come materia d'insegnamento anche al di fuori della Svizzera tedesca".

Sorprendente, questo postulato formulato proprio da un centro universitario della Svizzera francese: che in pratica lo "Schwyzerdütsch" – come lingua della etnia largamente maggioritaria – divenisse una sorta di "lingua franca" su tutto il territorio della Confederazione, per una più facile comprensione tra i Confederati di diversa lingua.

Al che, il noto storico grigionese Jean R. Von Salis, docente al Politecnico di Zurigo, saggiamente ammoniva: "Loin de vouloir unifier ce qui est naturellement divers, les différentes entités dont le corps helvétique est composé – d'une majorité alémanique, d'une forte minorité romande et de minorités, plus faibles, d'expression italienne et réto-romanche - du point de vue culturel, nous estimons que chacune de ces ethnies est de valeur égale et bénéficie de droits égaux, de sorte que nous ne saurions accorder une prime au plus grand nombre".

Soprendente reazione, quella dei Romandi, ma, per un certo verso, anche comprensibile. I Romandi, forti della loro cultura e di una minoranza demografica relativa se rapportata alla maggioranza, diversamente dai rappresentanti della miniminoranza di lingua italiana, hanno ancor oggi generalmente tendenza a difendersi, non tanto per timore di una soverchiante penetrazione del dialetto della Svizzera tedesca, quanto per quello della sua finanza e della sua economia, largamente concorrenziali.

Nella Svizzera italiana, invece, a difesa della specifica identità linguistica e culturale di fronte al dilagare dello “Schwyzerdütsch”, venne ad imporsi sempre più manifestamente il postulato dell’insegnamento dell’italiano almeno nelle scuole secondarie delle altre regioni linguistiche della Confederazione. Un problema sentito non soltanto nell’opinione pubblica, nella stampa e dai politici indigeni, ma anche segnatamente tra autorevoli intellettuali e politici svizzeri tedeschi. Il problema divenne presto “il problema etnico del Ticino”.

Non ci sembra privo d’interesse ricordare, anzitutto, di proposito, tre interventi particolarmente significativi di personalità svizzero-tedesche:

- Nel 1935, un autorevole grigionese, il Prof. Giacometti, dell’Università di Zurigo, a difesa della specifica identità della Svizzera italiana e dei suoi peculiari problemi, dava alle stampe un suo lavoro rimasto famoso: “Das Staatsrecht der schweizerischen Kantone”. Nelle sue proposte, una in particolare, - l’istituzione di uno statuto speciale a tutela delle peculiarità della Svizzera italiana – ebbe il merito di suscitare sulla particolare problematica una vasta discussione nell’opinione pubblica di tutto il Paese. Non da ultimo in favore dell’obbligatorietà dell’insegnamento dell’italiano nelle scuole secondarie di tutti i Cantoni.
- Tra coloro che per i primi, a livello universitario, raccolsero e approfondirono lo studio di quest’ultimo problema, Cyril Hegnauer, nella sua tesi di laurea “Das Sprachenrecht der Schweiz”, presentata nel 1947, alla facoltà di diritto dell’Università di Zurigo.

Ai fini del nostro discorso, particolare interesse riveste il capitolo conclusivo del suo lavoro dedicato alla “Situazione delle lingue nazionali nell’ambito del Regolamento per la maturità federale”. Il regolamento, ricordiamo, istituito nel 1925, è l’unico strumento che conferisce alla Confederazione la competenza di rendere obbligatorio l’italiano per il conseguimento della maturità federale. Altrimenti i programmi scolastici sono di competenza esclusiva dei singoli Cantoni.

Non ci sembra fuori luogo in questa sede riproporre qualche stralcio particolarmente indicativo del lavoro di Hegnauer per la mancata responsabilità del Consiglio federale in materia: “Non è estremamente contraddittorio il fatto che la Confederazione, da un lato, riconosce nella Costituzione federale l’italiano quale lingua nazionale e ne sostiene con cospicui sussidi il promovimento culturale (...); dall’altro, però, tralascia di ricorrere proprio allo strumento più efficace

(l'insegnamento dell'italiano) per promuovere la diffusione della lingua italiana nella Svizzera? (...) Nel vigente Regolamento di maturità, il Consiglio federale ha largamente sacrificato a considerazioni manifestamente utilitaristiche e a scapito della coscienza nazionale, lo strumento che efficacemente tradurrebbe in atto l'idea della Svizzera plurilingue (...). La revisione di questo Regolamento, nel senso di elevare la terza lingua nazionale a normale materia obbligatoria prima dell'inglese, rimane il "ceterum censeo" per una conseguente applicazione della parità delle lingue nazionali espressamente riconosciuta nell'art. 116, 1 della Costituzione federale".

- Nel 1949, a soli due anni dall'impegnato lavoro di Hegnauer, un altro autorevole docente universitario confederato di lingua tedesca, il Prof. Fritz Ernst, del Politecnico federale, ribadiva, a conclusione di una coraggiosa quanto profonda presa di posizione pubblica, rivolto in particolare ai Confederati di lingua tedesca, "dieci comandamenti quali norme di vita". Ci limitiamo a citarne testualmente qualcuno:

"Il popolo svizzero e specialmente la Svizzera tedesca:

- ravvisa e riconosce nell'italianità del Ticino uno dei fondamenti dell'esistenza di questa nostra Confederazione;
- vuole evitare ogni negligenza che possa infirmare l'italianità del Ticino e intraprendere ogni azione che possa avvalorarla;
- non opporrà ostacolo di sorta a quelle revisioni costituzionali che dal Ticino fossero ritenute indilazionabili, ma preferisce ad ogni innovazione legislativa le varie forme di adattamento volontario che defluiscono dallo spirito della Lega e che raggiungono il prezioso risultato di rendere inutili e prive d'oggetto le misure legislative;
- si augura che, quale riscontro almeno parziale alla legislazione scolastica ticinese, ad ogni studente non ticinese – specialmente di lingua tedesca – delle scuole medie, ma soprattutto ad ogni futuro docente, vengano insegnati gli elementi della lingua e cultura italiane, considerate valori nazionali della Confederazione".

La mobilitazione degli ambienti universitari più prestigiosi della Svizzera tedesca a sostegno di una effettiva parità delle lingue conformemente alla relativa disposizione della Costituzione federale trovò una immediata rispondenza non solo tra gli intellettuali, ma anche tra i politici e nella stessa opinione pubblica della Confederazione delle due etnie di lingua italiana e tedesca.

Tra i più sollecitati a seguire gli appelli e l'esempio dei maggiori nel mondo universitario furono in particolare due laureandi in diritto, entrambi all'Università di Zurigo, entrambi appartenenti alle minoranze latine: il ticinese Mario Pedrazzini, con la pubblicazione, nel 1962, della tesi sul tema "La lingua italiana

nel diritto federale svizzero”; e il retoromancio Rudolf Viletta con il suo lavoro di laurea “Grundlage des Sprachenrechts” presentato nel 1978.

Ai Cantoni – osserva Pedrazzini – ai quali spetta la sovranità e la competenza in campo scolastico “incombe una sorta di competenza cantonale potenziata che conduca al possibile riconoscimento di una specie di stato di emergenza derivante dal carattere normativo che la disposizione 116 della Costituzione federale assume per i Cantoni nella loro qualità di portatori di nazionalità.”

Da parte sua, Viletta – come già Hegnauer nel 1947 - non esitava a denunciare l’immobilismo del Consiglio federale di fronte al problema squisitamente politico-nazionale del riconoscimento dell’italiano come materia obbligatoria nel Regolamento di maturità federale: “Appare oggi inspiegabile che il Consiglio federale (...) abbia totalmente ignorato questo urgente e legittimo postulato”.

Un postulato analogo, va ricordato, che già a un anno appena dall’istituzione del Regolamento in parola (1925) era stato oggetto di un intervento di Bixio Bossi, nella seduta del Gran Consiglio del giugno 1926, per denunciare “questa disposizione incostituzionale”.

E nel 1938, l’anno stesso del riconoscimento del retoromancio come quarta lingua nazionale, anche la “Nuova Società Elvetica” denunciava pubblicamente, in un ordine del giorno, “gli assurdi antinazionali” della posposizione dell’italiano all’inglese nell’ambito dell’insegnamento nelle scuole medie svizzere. Nello stesso anno, ancora Bossi motivava la sua denuncia a livello parlamentare federale in un suo intervento al Consiglio degli Stati, ma senza alcun esito. Nella seduta del 9 dicembre 1941, infine, il deputato ticinese rilanciava la sua “rivendicazione”: ma la mozione fu declassata, nella seduta del 18 marzo 1942, al semplice – non impegnativo – postulato.

Nemmeno i successivi vari interventi della stessa autorità governativa ticinese valsero nel corso degli anni ad impegnare il Consiglio federale nella sollecitata revisione del Regolamento di maturità federale che potesse finalmente porre sul piano di effettiva parità le tre lingue ufficiali. Emblematico in proposito l’auspicio che il Governo Ticinese formulava in una lettera al Governo federale in previsione di una nuova proposta di revisione, quella del 1972: “Ci sembra che la vera e propria mancanza di sensibilità da parte dei ‘tecnici della scuola’ vada corretta senza indugio nell’ambito politico.”

Per “tecnici della scuola” erano intesi i membri della competente commissione dei periti quali consulenti del Consiglio federale in materia. Ma poiché i membri della Commissione erano, e sono ancora nella stragrande maggioranza, in ossequio alla legge del numero, direttori dei Dipartimenti dell’educazione dei Cantoni di lingua tedesca, i loro pareri, logicamente, tendono a riflettere anzitutto interessi pedagogico-regionalistici dei propri Cantoni. Donde le reiterate remore del Consiglio federale per una decisione politica che invece deve rispondere prevalentemente ad una soluzione di valenza e portata nazionali. Proprio in uno dei

numerosi rapporti commissionali (quello del 1986) al Consiglio federale si legge la seguente “confessione” che ne è una chiara conferma: “Esiste manifestamente un conflitto tra gli argomenti di politica nazionale e culturale e gli argomenti di natura piuttosto pedagogica”.

Diverso, invece, il parere degli ambienti direttamente interessati: in una risoluzione, ad esempio, del 1973, votata all’unanimità, una settantina di docenti d’italiano delle scuole superiori dei vari Cantoni confederati proponeva “che l’italiano sia materia obbligatoria per i nuovi tipi di maturità” come pure “nelle scuole magistrali di tutti i Cantoni”; e, inoltre, che “lo studio di altre lingue di importanza internazionale dovrà essere offerto in opzione facoltativa”.

L’impegnata risoluzione, come molte altre, rimase, però, senza seguito. Inescusabile, invece, il solito silenzio degli ambienti “peritali” competenti, ma soprattutto la mancanza di reazione da parte degli ambienti politici responsabili di un parere di valenza nazionale.

Tuttavia, negli anni seguenti, specialmente nella seconda metà del secolo scorso, sempre più frequenti e chiari salivano dall’opinione pubblica, in particolare di lingua tedesca, gli inviti ai politici ad intervenire in favore di un sollecito riconoscimento dell’italiano, quale terza lingua ufficiale, con parità di diritto nel concerto nazionale. Le manifestazioni pubbliche, le pubblicazioni di vario genere, gli appelli di numerose organizzazioni davano infatti voce sempre più inequivocabile alla volontà popolare di solidarietà. In proposito vanno ricordati gli impegni nell’informazione dell’opinione pubblica da parte di “Pro Helvetia”, di “Forum Helveticum” e della “Nuova Società Elvetica”. Quest’ultima riuscì a radunare a colloquio, forse per la prima volta, esponenti di spicco della cultura e della politica della Svizzera di lingua tedesca e italiana nella pubblica manifestazione della “Giornata della Svizzera italiana” che ebbe luogo a Berna il 10 maggio 1958. Iniziativa che ebbe un vasto riscontro in tutto il Paese.

“Particolare compito nostro, oggi – ribadiva con forza in quella occasione Guido Calgari – dovrebbe essere l’inizio di un’azione per la diffusione della nostra lingua nelle scuole svizzere. Perché – chiedeva – esse non insegnano obbligatoriamente le tre lingue nazionali, come avviene nel Ticino? Perché l’italiano non è obbligatorio negli esami di maturità federale?” E aggiungeva: “Ma la pratica svizzera ci offre precisamente in fatto di lingua questa dolente esperienza: i Ticinesi imparano le altre due lingue nazionali obbligatoriamente (...); i Confederati, invece, studiano l’inglese (...). Ora siffatta esperienza prova esattamente il riformarsi ogni giorno di “maggioranze” e di minoranze, il persistere di un senso d’ingiustizia”.

Parole chiare e forti dettate da chi l’intera problematica l’aveva sviscerata in tutti

i suoi aspetti durante oltre vent'anni d'esistenza della "sua" prestigiosa emblematica rivista "Svizzera italiana".

Eppure, ancora agli inizi del 1973, il Consiglio di Stato Ticinese si vedeva costretto a intervenire direttamente presso le autorità federali con una lettera rivolta al Consigliere federale Tschudi: "Ci risulta che la Commissione federale di maturità propone che nel Liceo moderno l'inglese sia la seconda lingua obbligatoria. Secondo il progetto, l'italiano può essere scelto solo quale terza lingua in alternativa con il russo e lo spagnolo." E aggiungeva "la richiesta del rappresentante della Svizzera italiana nella Commissione che quale seconda lingua moderna si possa scegliere sia la terza lingua nazionale (dunque, nella Svizzera tedesca e francese l'italiano) sia l'inglese." Ma anche questo suggerimento veniva respinto nell'ultima seduta della Commissione.

Il documento prova come ancora una trentina di anni fa gli ambienti federali competenti e determinanti delle decisioni politiche in materia – i "periti" della Commissione consulenti del Consiglio federale – rimanessero caparbiamente sordi a qualsiasi pratico riconoscimento dei diritti dell'italiano ancorato nella Costituzione del nostro Stato quadrilingue. E si tendesse invece a conferire addirittura forza istituzionale all'inglese, come una seconda "lingua franca" straniera accanto alla "lingua franca" nazionale – lo "Schwyzerdütsch" – ormai da tempo praticata come tale su tutto il territorio della Confederazione.

L'italiano, questa volta, ne usciva non soltanto ancora più indebolito, ma doppiamente perdente, anzi ancora più marginalizzato, sacrificato a una lingua estranea alle nostre tradizioni culturali: l'inglese. Dal profilo politico-nazionale, soprattutto, ne uscivano così umiliate le tre lingue e culture fondanti del nostro Stato, di cui l'istituto – unico nel suo genere – del quadrilinguismo è espressione qualificante della Svizzera dei valori, per sovrapporvi invece le esigenze materialistiche di una Svizzera degli interessi: l'inglese è, infatti, anzitutto la lingua-veicolo di esigenze essenzialmente concrete e prioritariamente di respiro e portata internazionali all'insegna della globalizzazione.

Intanto, negli ultimi anni del secolo scorso, la diffusione dell'inglese era andata progressivamente assumendo in tutto il territorio della Confederazione, specie nella Svizzera tedesca, dimensioni tali da preoccupare seriamente i più sensibili uomini politici. Era sorto un problema riconosciuto di portata nazionale che andava finalmente affrontato negli ambienti politici federali.

Con una mozione del 21 giugno 1985 il Consigliere grigionese Martin Bundi invitava infatti il Consiglio federale ad avviare una revisione dell'art. 116 della Costituzione federale, articolo in vigore dal 1938 con il quale si era inserito nella Costituzione il romancio come quarta lingua nazionale. In quell'occasione, il Consigliere federale Etter aveva approfittato per ribadire "il principio del federalismo culturale, rifiutando il concetto di una cultura unificata a conduzione cen-

trale”. “E ciò – aggiungeva – deve mantenersi anche in futuro.” Correva l’anno 1938... Un monito oggi particolarmente attuale.

Dando seguito alla mozione Bundi, il Consigliere federale Flavio Cotti, capo del Dipartimento dell’interno, dava mandato ad uno speciale gruppo di lavoro presieduto dal Prof. Peter Saladin, per “una valutazione giuridica, storica e linguistica della questione” e per “la formulazione di una nuova versione dell’art. 116 della Costituzione”.

Nel gennaio 1989, il gruppo Saladin presentava un ponderoso rapporto: “Quadrilinguismo svizzero – presente e futuro: analisi, proposte e raccomandazioni”. Vi si formulavano due proposte per un nuovo articolo che il Dipartimento decideva di sottoporre a una procedura di consultazione “la più ampia possibile”. Nelle sue conclusioni il rapporto degli esperti non mancava di ricordarne le motivazioni: “la situazione, in parte drammatica, in cui era venuto a trovarsi il quadrilinguismo”: erosione del romancio, minaccia dell’italiano da parte del dilagante svizzero-tedesco, la capillare crescente penetrazione dell’inglese e - testualmente – la “generale diminuzione delle facoltà e della volontà di capirsi fra le lingue e culture del nostro Paese”.

Dopo ben sei anni di “incubazione” ai vari livelli competenti dell’amministrazione federale, il nuovo articolo, che mirava essenzialmente “a promuovere la comprensione e gli scambi tra le quattro comunità linguistiche della Svizzera”, dopo aver ottenuto un ampio consenso da entrambi le Camere federali, veniva accolto in votazione popolare il 10 marzo 1996.

Il mandato del nuovo articolo costituzionale dava l’avvio all’elaborazione dell’avamprogetto di una vera e propria legge federale sulle lingue nazionali per la comprensione tra le comunità linguistiche.

Nella procedura di consultazione, il Consiglio di Stato ticinese aveva ritenuto il progetto “molto positivo” negli intendimenti e (...) attento alle esigenze e culture che compongono il nostro Paese, in particolare delle minoranze linguistiche”. Anche perché – aggiungeva il Governo – “è fastidioso per una minoranza continuare a perorare la causa della propria lingua e richiedere che sia considerata a pieno titolo delle altre”.

Propositi speranze e auspici formulati pubblicamente agli inizi del 2002. Ma ... nell’attesa del suo varo definitivo, la nuova legge, agli inizi di febbraio del 2004, era ancora all’esame degli uffici competenti del Dipartimento degli interni.

Per giunta, il progetto nell’aprile del 2004 era stato improvvisamente abbandonato dal Consiglio federale, adducendo in particolare il costo eccessivo della sua applicazione e già sufficienti le vigenti disposizioni in materia. Le reazioni di disapprovazione furono immediate e generali in tutto il Paese, nell’opinione pubblica e negli stessi ambienti politici. Già nel mese di novembre le commissioni della cultura di entrambe le Camere federali decidevano di dare immediato seguito ad un’iniziativa parlamentare presentata dal romando Christian Levrat, che chiede-

va l'immediato recupero del progetto da sottoporre all'esame delle Camere. In pari tempo, nell'opinione pubblica si erano moltiplicate, negli ultimi mesi dell'anno, manifestazioni di protesta anche per le reiterate proposte di soppressione delle cattedre di italianistica in parecchi istituti universitari della Confederazione. Tra le varie associazioni insorte anche "Coscienza Svizzera" che avviava un articolato programma di informazione in pubblici incontri in Ticino e anche oltre Gottardo. Alle prime manifestazioni in Ticino parteciparono come relatori parecchi esponenti del Governo cantonale e della deputazione ticinese alle Camere federali, come pure qualificati esponenti politici del Grigione di lingua italiana.

Chiediamoci a questo punto, se dopo il recente generale impegno collettivo – sul piano politico e civile – ne siano stati responsabilmente coinvolti tutti i ceti sociali della Confederazione. Purtroppo c'è ancora da preoccuparsi. In taluni ambienti professionalmente attivi l'ondata incontenibile dell'inglese ha ormai già addirittura offuscato il senso degli stessi valori manenti fondanti del nostro federalismo culturale.

Un recente eloquentissimo esempio in proposito. Nel numero speciale dello scorso dicembre 2004 della rivista trimestrale "Babylonia", pubblicata per conto della comunità di lavoro "Parlez-vous suisse? che raggruppa "15 organizzazioni per la promozione della diversità linguistica e della comprensione in Svizzera", ci siamo imbattuti, non senza sorpresa, in un articolo dal titolo emblematico: "L'inglese nelle scuole primarie". Autore, un noto pubblicista confederato di lingua tedesca. Ne togliamo alcuni stralci particolarmente significativi: "Contrariamente all'opinione corrente gli Svizzeri non sono quadrilingui, ma solo la Svizzera proclama di esserlo. Poiché né gli Svizzeri Tedeschi né i Romandi sono in grado di possedere sufficienti nozioni della lingua dell'altro, dovrebbero appropriarsi di una terza lingua comune, l'inglese, quale lingua-veicolo. Con l'inglese gli Svizzeri di lingua tedesca e francese potrebbero finalmente comunicare direttamente e capirsi compiutamente." E più avanti, l'autore non esita ad argomentare: "Il tedesco, il francese e l'italiano sono ormai semplici dialetti europei: ben poco possono nel vasto mondo anglosassone". E, per quanto direttamente ci concerne, aggiunge: "Il Ticino, con la terza lingua nazionale, è ormai tagliato fuori da ogni discussione in merito".

È solo un'opinione personale, si dirà. Ma è indice di una "forma mentis" oggi condivisa notoriamente da non trascurabili ambienti economico-finanziari, ma anche politici d'oltralpi.

A noi basta registrarla... a futura memoria.

Alcune considerazioni conclusive di natura politico-culturale maturate nel corso di una più che trentennale esperienza raccolta oltre Gottardo a diretto quotidiano contatto con Confederati di lingua tedesca.

- Il principio della parità delle lingue – seppure ancorato nella Costituzione federale – incontra non pochi ostacoli nella sua applicazione in una realtà estremamente composita come quella della nostra comunità nazionale. Ostacoli profondamente radicati in una plurisecolare tradizione di distinte identità regionali frazionate nella stessa maggioranza di lingua tedesca.
- La piena coscienza del significato e della valenza del quadrilinguismo, quale insostituibile elemento politico-culturale della nostra coesione nazionale, ha conosciuto momenti alterni a dipendenza e quale riflesso di determinate epoche particolari della Storia dell'Europa centrale.
- Nel corso degli ultimi decenni stiamo manifestamente perdendo coscienza di questo specifico valore fondamentale della nostra comunità politico-istituzionale. Certamente oggi viviamo in una diffusa e crescente subcultura generata dalla prevalenza di interessi materialistici contingenti sui valori manenti fondanti della Confederazione.
- L'azione politica però può progredire per puri interessi privati, solo se parimenti sorretta dalle idee e dagli ideali che costituiscono la trama profonda della nostra comunità: l'identità della nostra Confederazione.
- Nella sua essenza e singolarità il quadrilinguismo conferisce un inestimabile valore aggiunto culturale al nostro patrimonio politico-istituzionale che poggia sul federalismo: rappresenta un ulteriore inconfondibile segno di civiltà statutuale della Confederazione.
- La garanzia costituzionale del quadrilinguismo rischia di restare un'enunciazione sostanzialmente platonica se non sarà sorretta da un'effettiva sua applicazione nella società civile: senza una reciproca comprensione “dell'altro” rimarrà in gran parte lettera morta. Per capire “l'altro”, nella nostra democrazia diretta, l'informazione assume un'importanza capitale per il “sentire” del singolo cittadino, quindi, per motivare la società civile a una convinta partecipazione diretta alla gestione dei problemi maiuscoli dello Stato. Tra i quali, il quadrilinguismo, appunto.

Remigio Ratti
direttore della RTSI
già Presidente di Coscienza Svizzera

Il ruolo strategico dei media elettronici nella salvaguardia e nella promozione della lingua e della cultura italiana in Svizzera: cinque tesi e dodici corollari

Proponiamo qui di seguito, senza troppe premesse e possibili riserve, al fine di ricercare una direzione forte e convergente, cinque tesi e relativi corollari che secondo noi possono caratterizzare il ruolo strategico dei media elettronici nella salvaguardia e nella diffusione della lingua e della cultura italiana (ma anche delle altre lingue nazionali) in Svizzera.

Tesi n. 1

Il paradigma della territorialità quale sfida e non come confine

La territorialità di un Paese – della Svizzera, della Svizzera italiana o del Ticino – non si esprime attraverso la definizione di confini geografici o funzionali – linguistici, etnici, economici, socio-culturali o politici – ma piuttosto nella capacità di una Comunità di darsi delle regole del gioco (formali o informali) per liberare la propria capacità di evolvere, di rispondere alle sfide – interne ed esterne – e di cercare dinamicamente nuovi equilibri rispetto al mutamento.

Nelle scienze umane, e in particolare per il geografo, la “territorialità” è un paradigma che esprime una relazione complessa e dinamica tra un gruppo umano e il suo ambiente.

Essa è caratterizzata da un insieme di principi, regole e comportamenti strategici che dovrebbero essere finalizzati alla ricerca dinamica di coerenza e di equilibrio per una società in uno spazio determinato. La “territorialità” di un Paese si esprime attraverso le regole del gioco delle istituzioni formali ed informali ed è quindi una costruzione, un fatto socio-culturale, economico e politico (non riconducibile a un fatto fisico), nonché un procedimento complesso attraverso il quale una società crea una propria capacità di risposta e di gestione – verso l’interno e verso l’esterno – al mutamento.

Corollario n. 1

Se la territorialità è una costruzione, allora questa è mutevole, in funzione di specifiche variabili in particolare socio-culturali economiche e politiche. Nella

Svizzera odierna tutte queste componenti – e non solo quella linguistica – vivono un processo di “deterritorializzazione” che potrebbe rivelarsi destabilizzante, essenzialmente legato al processo di globalizzazione dell’economia e della società;

Corollario n. 2

Il processo di de-territorializzazione in atto riguarda in particolare l’economia che, salvo quella del settore domestico istituzionalmente protetto o difeso dai cartelli, è ormai globalizzata, ma anche lo stesso ambito politico e sociale subisce notevoli spinte funzionali, verso delle nuove macro-regioni pluricantonali e metropolitane. La manifestazione di nuove forme di potere – senza cui non vi sarebbe ri-territorializzazione – porta alla ricerca di nuove aggregazioni, spesso solo settoriali e funzionali;

Corollario n. 3

Una di queste aggregazioni che sembra imporsi passa attraverso la formalizzazione di regioni definite su apparenti basi linguistiche: la Svizzera di lingua tedesca, la Svizzera romanda, la Svizzera italiana e addirittura romancia, pur sapendo che la maggioranza dei romanci vive ormai al di fuori dei Grigioni.

Tesi n. 2

Il ruolo della lingua e della sua cultura come fattore di sintesi, al pari della demografia, esprime la forza del processo di costruzione della nuova territorialità. La lingua non può essere isolata, pena la sua strumentalizzazione.

Corollario n. 4

L’ipotesi della regionalizzazione della Svizzera su basi linguistiche, con tutte le implicazioni che essa comporta, ha il sapore di un surrogato, in risposta a territorialità e identità perdute o minacciate. Essa va quindi rifiutata in nome di un riduttivo funzionalismo che impoverisce le rispettive comunità d’appartenenza e pone la Svizzera nel tranello centrifugo di uno scenario pericolosamente vicino al modello belga, sicuramente estraneo ai valori della nostra costruzione storica;

Corollario n. 5

La strategia per una ri-territorializzazione della Svizzera non può che passare attraverso i valori di tolleranza, di rispetto e, oggi, di una costruzione di uno spazio multilingue. Essa appare tuttavia come una condizione necessaria la cui concretizzazione nel tempo è tutt’altro che scontata;

Corollario n. 6

In questa definizione di spazio multilingue elvetico devono poter trovare posto sia le nuove minoranze sia le nuove realtà transfrontaliere, mentre a sua volta la nostra territorialità non potrà che essere in tensione-unione con un analogo spazio europeo.

Tesi n. 3

Il ruolo dei media elettronici come canale privilegiato per la promozione di uno spazio audiovisivo nazionale multilingue e multimediale

Corollario n. 7

Il servizio pubblico radiotelevisivo svizzero nasce fortunatamente da una spinta di una volontà popolare e di un riflesso federalista. Ed è proprio riformulando nel 1998 la propria denominazione in “SRG SSR idée suisse” che la vecchia Società svizzera di radiotelevisione si propone come candidata per il sostegno alla promozione di una società multilingue, mentre nella strategia 2003 entra per la prima volta il concetto di spazio audiovisivo nazionale multilingue e, nella revisione del 2004, quello di offerta multimediale;

Corollario n. 8

La vecchia Legge federale sulla radio e la televisione del 1991 e la nuova in fase di dirittura finale (2005) contengono ancora il riferimento funzionalistico alle regioni linguistiche di cui si dice devono poter disporre di un’offerta di servizio pubblico equivalente. Se esso ha potuto garantire soprattutto una perequazione finanziaria in nome del federalismo, il riferimento alle regioni linguistiche dovrà essere interpretato come riconoscimento delle lingue nazionali da valorizzare – in uno scenario che del resto sta per essere stravolto dalla multimedialità – in un vero e proprio spazio nazionale audiovisivo e non solo strumentalizzato nei confini delle cosiddette regioni linguistiche.

Tesi n. 4

L’italiano: la “minoranza che si espande”

Nel dispiegamento territoriale (de-territorializzazione e ri-territorializzazione) dei processi di globalizzazione dell’economia e della società anche una lingua di minoranza può trovare nuova linfa, “espandersi”, grazie alla capacità di “essere e fare rete” al di là delle territorialità tradizionali, regionali e nazionali che siano.

Corollario n. 9

Nel contesto delle potenzialità multimediali odierne i media elettronici sono una delle componenti fondamentali di un nuovo processo di aggregazione delle comunità linguistiche. Per l’italiano si tratta di superare un’italicità (per italicità si intende il potenziale di tutte quelle persone “Italy oriented”, che si identificano e si ispirano ai valori della tradizione, della cultura, degli interessi, dei gusti, del modo di pensare italiani) che è ancora a macchia di leopardo, senza che per questo entri in collisione – in una società che si vuole multilingue – con i processi di integrazione multi-etnica e reticolare delle nuove territorialità;

Corollario n. 10

Il concetto di difesa della lingua (per esempio italiana) che spesso si abbina ad una minoranza può così essere per lo meno accompagnato – in particolare grazie ai media elettronici - da un nuovo paradigma: quello della “minoranza che si espande”.

Tesi n. 5

La Svizzera italiana: elvetica perché italica

Di fronte alle sfide della propria territorialità, il futuro della Svizzera italiana non può essere visto unicamente come quello delle vallate ticinesi e grigionesi a sud delle Alpi. La Svizzera italiana può sussistere in quanto tale come parte sostanziale di un tutto, come Terza Svizzera.

Corollario n. 11

L’elveticità della Svizzera italiana implica una sua presenza nella definizione strategica delle scelte e nei modi di vita. Questo è possibile solo se la lingua e la cultura italiana saranno almeno riconoscibili nel quotidiano. In particolare questo implica la realizzazione di un vero e proprio spazio audiovisivo nazionale, aperto e multilingue.

Corollario n. 12

L’italicità, vale a dire la presa di coscienza di un legame culturale linguistico che lega le frammentarietà della minoranza, rappresenta il soggetto attorno al quale i media elettronici contribuiscono a dare valore aggiunto alla componente italo-fona del nostro Paese, a sostanziare la Terza svizzera. Questa funzione presuppone la capacità di stabilire, senza soggezioni istituzionali e d’interesse, forti relazioni con la matrice italiana e, per analogia, con l’elveticità. Per una nostra presenza e un nostro ruolo nello spazio audiovisivo italofono.

Dino Balestra
direttore TSI

La TSI come nuovo baricentro del sistema dell'italianità in Svizzera

Si chiudono le facoltà universitarie, apriamo le porte di TSI!

O meglio: riconsideriamo, ripensiamo l'offerta della Televisione svizzera di lingua italiana. Facciamo in modo che TSI si proponga come un punto di riferimento imprescindibile per gli italofoeni in tutta la Svizzera, e non solo nella Svizzera italiana.

Di fronte al rischio concreto di soppressione per diverse cattedre di italianistica (un pericolo che evidentemente speriamo possa ancora essere scongiurato), di fronte a un'italianità che in Svizzera perde forza, occorre rivalutare le risorse, i mezzi di cui ancora possiamo disporre. E fra questi, senza dubbio, la televisione: un media potentissimo, che non a caso storicamente ha avuto un ruolo fondamentale nel consolidamento dell'identità linguistica. Si pensi a ciò che è accaduto in Italia: "La televisione – notava anni fa Umberto Eco – ha unificato linguisticamente la penisola, là dove non vi era riuscita la scuola". E l'italiano unitario, si badi bene, non è stato quello di Dante o di Manzoni, ma quello di Mike Bongiorno, quello delle telecronache delle partite di calcio, quello di Canzonissima.

Un media potente, dicevamo. Ma su cui ciononostante pende la spada di Damocle del ridimensionamento. Naturalmente, per lo stesso motivo per cui si vogliono chiudere le cattedre di italianistica: quello finanziario.

Come tutti sanno, la TSI è una televisione di servizio pubblico che fa capo alla SRG SSR idée suisses, un'azienda nazionale che vuole essere specchio e parte integrante della realtà elvetica. E dunque sensibile alle aspettative delle minoranze, e collante tra le diverse componenti del nostro paese.

Fra queste componenti, quella di cui parliamo qui è la componente di lingua italiana, che troppo spesso identifichiamo geograficamente con la nostra regione, ma che in realtà è ancora ben presente su tutto il territorio nazionale. Tant'è vero che numericamente il numero di italofoeni che risiedono Oltregottardo resta superiore a quello di quanti vivono nella Svizzera italiana.

Certo, si tratta di una realtà che va decrescendo, sia pur lentamente: complice la progressiva integrazione oltre Gottardo delle nuove generazioni e la perdita di importanza della nostra lingua, anche presso i confederati, causata fra l'altro da un fenomeno su cui non abbiamo la benché minima possibilità di intervenire, e cioè l'avanzata dell'inglese. La prospettata chiusura di alcune storiche cattedre di italianistica è forse il segnale più eclatante di questa erosione, ma certamente non è il solo. Anche la TSI subisce i contraccolpi di questa tendenza. Guardando la cosa dal punto di vista dell'audience televisiva, se consideriamo i nostri contatti quotidiani, possiamo toc-

care con mano questa perdita di importanza a livello nazionale (non invece a livello regionale, dove la nostra leadership si è addirittura rafforzata).

Ai tempi di “Un’ora per voi”, la mitica trasmissione per l’emigrazione italiana, la TSI godeva di una situazione di monopolio, o quasi. Ora le cose sono molto cambiate, e fra le cause del cambiamento, a fianco come detto della progressiva integrazione delle nuove generazioni, vanno indicate sia la fortissima concorrenza dei canali italiani, sia l’arrivo nel nostro Paese di nuove comunità di recente immigrazione, di lingua e cultura diverse.

La media dei nostri contatti quotidiani, del numero di persone che tutti i giorni guarda i programmi TSI, resta comunque importante, non solo nella Svizzera italiana ma anche Oltregottardo, così come importante resta il numero degli italofofoni che vivono in Svizzera.

Si tratta di una massa critica che va attentamente riconsiderata, se non vogliamo che non solo l’insegnamento, ma l’intera presenza della componente di cultura italiana nel nostro paese, in prospettiva, si riduca. E in questo senso il rischio più grosso è proprio l’identificazione di questa componente italiana con quel piccolo pezzo di Confederazione che è la regione al sud delle alpi.

Certo, il contributo che può dare la nostra televisione in difesa dell’italianità è ben diverso da quello delle cattedre universitarie, luogo qualificato di ricerca e di formazione. È un contributo che si situa evidentemente ad altri livelli, come si confà ad un mass media, un mezzo di comunicazione di massa, che proprio per questo però ha il vantaggio di una diffusione capillare, in grado potenzialmente di raggiungere tutti gli italo-parlanti in Svizzera; ticinesi e grigionesi abitanti nella Svizzera italiana e Oltregottardo, italiani di prima, seconda o terza generazione; ma anche confederati che amano la nostra lingua: una lingua che, non dimentichiamolo, è parte essenziale del multiculturalismo e del federalismo elvetico.

Rinunciare anche solo parzialmente a questa ricchezza significa indebolire non solo la coesione nazionale, ma l’essenza stessa della Svizzera.

Per evitare questo occorre difendere e riconsiderare tutti i vettori di italianità presenti nel nostro paese; dalle cattedre universitarie all’insegnamento nelle scuole, dai circoli culturali, alle varie associazioni e “pro”, fino ai grandi mezzi di comunicazione: giornali, radio e – appunto – la televisione. È una partita che va giocata tutti assieme, da quello che potremmo definire “il sistema dell’italianità in Svizzera”; ognuno nel suo settore specifico, nella sua area di competenza, grande o piccola che sia.

Quello che è certo è che non ci si può più ignorare a vicenda, come spesso è accaduto in passato; e che la difesa e il rafforzamento della tradizione culturale italiana – che è, bisogna ripeterlo fino a stancarsi, uno dei pilastri del plurilinguismo elvetico – deve passare sempre di più attraverso la valorizzazione, diciamo così, “trasversale” delle esperienze più diverse. Non solo quindi quelle della Cultura con la C maiuscola, ma anche quelle della pratica linguistica, delle abitudini, dei riferimenti sociali e familiari. Il contesto insomma della pratica quotidiana, di cui la televisione è, per natura e per vocazione, il collettore più forte e più efficace.

Dietro e oltre i dati statistici

I risultati del censimento federale della popolazione 2000 hanno confermato il forte processo di indebolimento dell'italiano nella Svizzera tedesca e francese: i cittadini con l'italiano lingua principale erano 387'421 nel 1980, sono scesi a 279'253 nel 1990 e a 204'231 nel 2000, con una perdita di 183'190 unità in 20 anni pari al 47,3%. Di fronte a un crollo di tali proporzioni non è esagerato parlare di crisi inarrestabile e di morte annunciata della lingua italiana nella diaspora. In questo caso la statistica è l'indicatore prezioso di come la Svizzera rispetti o meno i diritti dell'uomo, qui i diritti culturali, in particolare il diritto alla lingua dei suoi cittadini.

Le cause del crollo dell'italiano sono molteplici e di natura diversa, ma fra queste la prima e più evidente sta nel fallimento (o trionfo, a seconda dei punti di vista) del modello federalista svizzero fondato sul cantonalismo con l'autonomia totale in campo scolastico, che esclude qualsiasi ipotesi di politica linguistica efficace della Confederazione a sostegno delle lingue di minoranza. Ne abbiamo avuto la prova convincente in occasione dei dibattiti parlamentari sul nuovo articolo costituzionale negli anni '90 del secolo scorso.

Il modello svizzero tradizionale, centrato sul principio del territorio omogeneo e delle frontiere linguistiche, porta all'assimilazione del diverso; esso aveva funzionato sino ai massicci movimenti immigratori di lavoratori italiani a partire dagli anni '50 del secolo scorso che hanno buttato all'aria la favola dei territori linguisticamente omogenei. Nell'ambito del progetto di un nuovo articolo costituzionale sulle lingue, nel 1990 il Consiglio federale aveva presentato un importante messaggio politicamente coraggioso e culturalmente aperto. Vi si affermava il principio della libertà della lingua e l'esigenza di una nuova politica linguistica che coinvolgesse la Confederazione, i cantoni e i cittadini; si prendeva atto della scomparsa delle aree culturalmente e linguisticamente omogenee come conseguenza della forte mobilità della popolazione; si negava l'efficacia del principio territoriale come strumento di difesa dei diritti delle minoranze; si affermava l'esigenza di curare e promuovere le lingue nazionali su tutto il territorio della Confederazione.

Se questi principi fossero stati capiti e adottati dai politici ci sarebbe stata nel nostro paese una vera "rivoluzione culturale", la Svizzera sarebbe stata modello di apertura, tolleranza e solidarietà nei confronti delle minoranze, la minoranza italoфона avrebbe potuto sostenere i suoi diritti sulla base del testo costituzionale. Ma sappiamo che non è stato così: i difensori del cantonalismo ad oltranza, senza nemmeno entrare nel merito delle proposte governative e ignorando i dati

statistici, hanno sfoderato tutti i luoghi comuni sui territori omogenei, sulle frontiere e sulla pace linguistica, sulle minacce di germanizzazione. Alfieri di questa posizione fu un consigliere agli stati neocastellano che esaltò la territorialità come causa della “stabilité remarquable des frontières linguistiques” e della “assimilation, souvent rapide, des migrants suisses ou étrangers à la langue du canton”, concludendo che “le principe de la territorialité est donc un facteur essentiel de la paix linguistique”. I deputati ticinesi, in modo autolesionistico, dimostrando di ignorare la situazione dell’italiano dentro e fuori la regione linguistica e, addirittura, andando contro la presa di posizione del governo cantonale favorevole al messaggio del Consiglio federale, fecero propria questa posizione ultraconservatrice e anacronistica. In maniera irresponsabile sprecarono l’occasione eccezionale offerta alla Svizzera italiana di disporre di uno strumento qualificato ed efficace per difendere e promuovere la lingua e la cultura italiane in tutta la Confederazione. Non solo: la povertà e disinformazione culturale dei loro interventi nel dibattito alle Camere inferirono un ulteriore duro colpo alla credibilità e all’immagine pubblica della ‘terza Svizzera’ nell’ambito confederale.

Da tutto ciò ho almeno imparato una cosa: come minoranza, dobbiamo evitare in futuro a tutti i costi di tornare sul principio territoriale: esso si è rivelato essere una trappola in passato e lo sarà ancora di più in futuro, perché è espressione di una posizione intollerante e di chiusura, a difesa di pseudo valori medievali, quali il territorio omogeneo e le frontiere linguistiche, che la nuova realtà socioculturale e demografica ha spazzato via. Nel nome di questi pseudo valori, in realtà si cancellano la diversità e la solidarietà e si dimenticano la persona umana e i suoi diritti fondamentali, tra cui quello alla propria cultura, di cui la lingua è la manifestazione prima e più forte. Infatti, come ha scritto il costituzionalista Marco Borghi, le radici linguistiche “rappresentano il nucleo intangibile, il *Wesenskern* dell’identità culturale individuale e, nel contempo, la premessa irrinunciabile per il mantenimento di quella diversità che costituisce il fondamento dell’identità elvetica e il baluardo contro un’omologazione mortifera”.

Secondo me, Coscienza Svizzera, piuttosto che sprecare energie per un’iniziativa che lascerà presumibilmente il tempo che trova, dovrebbe invece convincere le famiglie italofone oltre Gottardo, ticinesi e italiane, a rivendicare il diritto per i propri figli, in ogni ordine di scuola, di ricevere l’insegnamento della lingua italiana; una rivendicazione prioritaria di realizzazione dei Diritti dell’Uomo da portare, se necessario, sino alla Corte europea di Strasburgo.

“Dalla ricchezza del plurilinguismo elvetico verso una povera «monocultura internazionale»?”

Il nostro Paese, analogamente a quanto avviene in tutta Europa, sta attraversando un momento molto difficile sia dal punto di vista economico, sia da quello sociale: cioè dovuto alle costanti e sempre più veloci innovazioni e trasformazioni che stanno cambiando proprio tutto: il modo di lavorare, di vivere, di comunicare...

A differenza degli altri Paesi europei, la Svizzera – soprattutto quella di lingua tedesca – sta vivendo inoltre una profonda crisi di identità che si manifesta in vari modi. In particolare, già da qualche tempo, mi preoccupa la progressiva scemante consapevolezza di che cosa significhi essere svizzeri oggi; si sta dimenticando che la Svizzera non è una nazione qualsiasi; essa non ha un’unità di lingua, cultura e religione bensì è il frutto di una volontà di stare assieme (*Willensnation*), che va vissuta e costruita giorno dopo giorno. Il plurilinguismo (o quadrilinguismo) svizzero non è dunque un retaggio del passato di cui ci si può disfare a piacimento; esso è piuttosto un’importante realtà, una necessità per la coesione nazionale e una ricchezza individuale e collettiva, economica e sociale che va salvaguardato e promosso.

Di questi tempi purtroppo si sta facendo proprio il contrario.

Mentre mia nonna (anno di nascita 1900), nata in una famiglia contadina del Seeland, si esprimeva correttamente in buon tedesco, in francese e addirittura anche un po’ in italiano (fece uno stage a 18 anni in un grande albergo in Ticino), mentre mia madre (anno di nascita 1920) oltre al tedesco e al francese obbligatori, ebbe la possibilità di scegliere l’italiano quando frequentava la scuola media a Berna, mentre fino a pochi anni fa eravamo fieri di affermare che noi Svizzeri ci esprimiamo in almeno tre lingue nazionali... oggi cosa si fa? Tra i cantoni della Svizzera orientale e centrale si fa la gara a dichiarare e decidere che i bambini delle scuole dell’obbligo, accanto alla lingua madre, non sono assolutamente in grado di apprendere più di una seconda lingua! E che questa lingua deve essere l’inglese, che diventerebbe così anche la lingua per dialogare tra noi confederati! Questa realtà si sta instaurando molto velocemente: sia per gli allievi, sia per gli insegnanti, sia per le autorità scolastiche (che risparmiano così un po’ di soldi): è infatti molto meno dispendioso intraprendere questa scorciatoia e prevedere soltanto l’insegnamento dell’inglese.

Anche nell’amministrazione federale – tutta presa da risparmio ed efficientismo – la pratica delle lingue nazionali e l’assunzione di funzionari provenienti da tutte le regioni linguistiche e culturali sta diventando un’eccezione. Il plurilinguismo sarebbe troppo costoso e farebbe perdere troppo tempo.

Sulla stessa lunghezza d'onda, alcune grandi istituzioni private e pubbliche con sede a Zurigo hanno già applicato questo semplice teorema e nelle loro riunioni esigono l'inglese.

Come sempre, quando ci si lascia prendere la mano dalle mode del momento, non ci si preoccupa di guardare un po' più in là e di analizzare le possibili conseguenze. Nessuno si dà la pena di calcolare i danni che si producono: i bambini ed i giovani – che hanno enormi potenzialità di apprendimento – non esercitano la capacità di apprendere (con tutte le conseguenze del caso: impoverimento culturale, difficoltà di recupero più tardi), già durante la giovinezza, due/tre lingue che, con il corollario delle loro letterature, fanno parte del nostro bagaglio di cultura. La conoscenza delle lingue inoltre è considerata utile e necessaria poiché esse fanno parte di quel pacchetto di “competenze chiave” che vengono oggi richieste nelle società avanzate (“società della conoscenza”) per poter essere cittadini attivi e partecipi, sia nell'ambito economico sia in quello sociale ed istituzionale.

Ci perde dunque anche l'economia che per essere competitiva ha bisogno di poter impiegare persone colte che si sappiano esprimere in più lingue.

Ci perde infine il nostro Paese la cui coesione ha bisogno di questo strumento: il plurilinguismo. Grazie alla conoscenza delle lingue nazionali possiamo conoscere e apprezzare la cultura dell'altro (valori e aspirazioni), possiamo dialogare e migliorare la comprensione reciproca, possiamo vivere e costruire la convivenza pacifica e contribuire così alla crescita qualitativa del nostro Paese.

Che fare di fronte a questa situazione?

Credo che bisogna agire a vari livelli: la cura del plurilinguismo è infatti un compito che spetta a tutti: cittadini e autorità, organizzazioni private ed istituzioni pubbliche.

Ben venga dunque l'attività iniziata da “Coscienza svizzera” che, analogamente ad altre istituzioni – penso per esempio alla recente istituzione della Comunità di lavoro “Parlez-vous suisse?” promossa dalla “Fondazione lingue e culture” –, sta informando e sensibilizzando la popolazione di tutta la Svizzera sull'importanza della promozione del plurilinguismo: dobbiamo infatti riflettere e discutere per poi agire. L'idea di lanciare un'iniziativa popolare è buona cosa: si potrà così raccogliere ed esprimere la volontà della base.

Ciò rafforzerà l'azione del Parlamento che da anni si sta occupando del tema, per il tramite di alcune decisioni importanti.

Nel 2001 – durante la sessione di Lugano – abbiamo accolto l'iniziativa Berberat che chiede una modifica della Costituzione federale per ancorarvi l'obbligo di insegnare come seconda lingua, accanto alla lingua ufficiale del cantone, una lingua nazionale; le Camere federali stanno inoltre finendo di dibattere la “legge federale sulla radio e televisione” che conferma il mandato pubblico alla SSR di offrire in tutta la Svizzera programmi di qualità nelle lingue nazionali.

Recentemente abbiamo infine ribadito la volontà politica di procedere nell'esame della “legge federale sulle lingue nazionali e la comprensione tra le comunità lin-

guistiche” che il Consiglio federale aveva inopportunamente congelato per questioni di risparmio. La commissione del Consiglio nazionale ha cominciato i lavori proprio nel corso del mese di maggio.

In conclusione, spero e auspico che coordinando tutte queste azioni e coinvolgendo tutte le componenti del Paese, si riesca a mantenere e valorizzare quello che molti Paesi ci hanno sempre invidiato.

David Streiff

direttore dell'Ufficio federale della cultura

Anzitutto vorrei sottolineare quanto sono felice di essere con voi questa sera (Convegno di "Coscienza Svizzera" del 24 gennaio 2005 a Lugano; ndc). Ho sempre visto, nella possibilità e necessità di vivere, come Svizzero, in un paese multilingue, un'opportunità. Naturalmente tocca in primo luogo all'individuo cogliere o meno quest'occasione, ma è pur vero che le istituzioni devono fare quanto è in loro potere per garantire le opportunità di approfittarne.

Dalla discussione sui concetti teorici dell'insegnamento e delle politiche linguistiche fino alla discussione sul ruolo della scuola in questo campo: la sopravvivenza del modello elvetico dipende da tutti questi elementi messi insieme.

Personalmente sono abbastanza pessimista e preoccupato, non soltanto per l'italiano, ma anche per la conoscenza del francese e per la capacità di sopravvivenza del romancio. Quindi è oltremodo importante che Coscienza Svizzera e tutti gli altri interessati prendano atto dei pericoli e lottino insieme per la salvaguardia e la diffusione delle lingue minoritarie nel nostro Paese.

Lingue, culture e federalismo

Il modello elvetico, fondato sulla diversità culturale e linguistica, garantisce una convivenza, pressoché priva di conflitti, delle comunità linguistiche e culturali del nostro Paese. Che cosa spinge dunque Coscienza Svizzera a sottotitolare il tema del convegno odierno con la pessimistica domanda "agonia di un modello vincente?" Essa presuppone che il nostro modello federalistico, più che degno di essere emulato, sia stato preceduto da un "modello vincente", che attribuiva all'italiano una posizione più forte. In un'ottica quantitativa è quanto confermano per lo meno i dati del censimento dal 1970 (v. anche le dichiarazioni del precedente relatore Sandro Bianconi). In termini di politica linguistica e culturale questo modello era tuttavia praticamente inesistente o, per meglio dire, non siamo riusciti a metterlo a punto in tempo reale. Per me il titolo dell'incontro è anzitutto un appello a una maggiore tolleranza e a un maggior rispetto nei confronti dell'italianità elvetica, che le consenta di mantenere la valenza che le spetta all'interno della comunità plurilingue anche in futuro. La varietà di temi affrontati nel corso dei tre incontri di Coscienza Svizzera mostra in modo significativo quanti aspetti della nostra società sono legati alla posizione di una minoranza linguistica e culturale. Penso qui anzitutto all'istruzione, ai media, all'economia e alla politica.

Le strutture statali federaliste sono estremamente importanti per la salvaguardia dell'autonomia linguistica e culturale dei singoli componenti dello Stato federale. Anche lo Stato federale plurilingue, tuttavia, ha assunto il suo ruolo rendendo la lingua e la cultura della Svizzera italiana elemento dell'identità linguistica e culturale della Svizzera. I compiti della Confederazione e dei Cantoni nell'ambito della promozione linguistica e culturale sono disciplinati negli articoli 69 e 70 della Costituzione. Ve ne sono poi altri contenuti in ulteriori decreti legati alla cultura, con cui la Confederazione s'impegna a considerare aspetti culturali anche in altri settori politici. Con soddisfazione rammento alcune conquiste alquanto positive, tra cui il mandato programmatico di SRG SSR *idées suisses*.

Le possibilità della Confederazione e dei Cantoni nell'ambito della promozione linguistica e culturale non si sono esaurite. Ci troviamo anche di fronte a nuove sfide di ordine linguistico e culturale. Alla ricerca di soluzioni volte ad attuare il mandato oggettivo e culturale dobbiamo poter contare su una solidarietà vissuta per garantire una coesione nazionale durevole. Questi compiti complessi richiedono una pronunciata comprensione e tolleranza reciproca, oltre allo scambio e al dialogo tra le comunità linguistiche. Il nostro obiettivo consiste, prendendo spunto dalla Costituzione federale, nel creare migliori condizioni quadro per la promozione della lingua e della cultura mettendo a punto nuovi decreti. I nostri sforzi degli ultimi anni in tal senso mostrano che spianare il terreno e giungere a decisioni (legge sulle lingue, legge sulla promozione della cultura, legge su Pro Helvetia) sono operazioni alquanto complesse. Nel delimitare le nuove sfere di attività o nel definire le condizioni quadro necessarie per una collaborazione nell'ambito della politica linguistica o culturale concertata dai vari livelli dello Stato occorre superare numerosi ostacoli, che richiedono tempo e perseveranza, specialmente se i fondi sono carenti.

L'attività dello Stato non si esaurisce nell'attuazione di disposizioni costituzionali e giuridiche a vari livelli statali. Numerosi fattori determinanti per una politica della comprensione coerente e che, in ultima analisi, fanno parte del modello elvetico non sono disciplinati da leggi. E le questioni in sospenso non sempre sono risolvibili grazie alle finanze. Direi che la coesione federale è forgiata essenzialmente dall'atteggiamento nei confronti della diversità linguistica e culturale e dalla valorizzazione quotidiana che le si attribuisce. Le opportunità di conferma non mancano. Una tra tante è indubbiamente questo convegno, che Coscienza Svizzera, sostenuta con un modesto contributo annuo della Confederazione, svolge di propria iniziativa. Desidero ringraziarla vivamente per questo impegno.

Ma guardo anche avanti, a un altro appuntamento, ormai imminente, che darà risalto anch'esso alla lingua e cultura italiana nel nostro Paese. Mi riferisco alla mostra "La dolce lingua" che si terrà al Museo nazionale svizzero (Zurigo, dal 16 febbraio al 29 maggio 2005; *ndc*) e poggia sulla riuscita collaborazione tra il Cantone Ticino e l'Ufficio federale della cultura.

Silvano Toppi
giornalista

Economia e omogeneizzazione linguistica

L'economia è riuscita a scacciare dalle loro stanze la politica (che è diventata serva contabile) e la cultura (considerata solamente se crea reddito, immagine sfruttabile ecc.). Un'economia totalizzante che tende alla massima redditività tende anche all'uniformità: guadagna in tempo, spazio, velocità, elimina pure la traduzione (componente essenziale della comunicazione) che è un costo. Tende quindi anche ad avere e imporre una lingua pressoché esclusiva, omogeneizzata. Questa lingua è ciò che si definisce "inglese".

È stato dimostrato che chi conosce o sa manipolare questa lingua omogeneizzata può aumentare il suo reddito. Occorre però anche ammettere che senza entrare nella logica della lingua omogeneizzata difficilmente ci si può capire tra comuni mortali: si rischia l'esclusione.

L'italiano è una lingua priva di valore economico o comunque non può interessare all'economia totalizzante o comunque non aiuta a capirci economicamente (e sempre più anche politicamente). La conclusione è biforcuta: o si capovolge la situazione, rifiutando il totalitarismo dell'economia (e quindi anche l'ideologia su cui si fonda), tornando a privilegiare la Politica (che non è un fatto economico) o l'italiano è destinato a diventare chimera (nel senso di mancanza di rapporto con la realtà). Per rendere l'idea mi rifugio in un dialogo immaginario. Immaginario ma non improbabile e nemmeno una caricatura: è una sorta di succo linguistico concentrato che riflette una realtà riscontrabile e verificabile da chiunque sui giornali, alla radio e alla televisione, in rapporti e studi ufficiali.

Il dialogo avviene tra due pensionati. Sono due persone di media cultura, che occupavano posti qualificati, che avendo molto tempo a disposizione leggono, ascoltano, vedono tutto ciò che è loro accessibile e che si sono sempre interessati e continuano ad interessarsi di politica e di economia. Hanno una conoscenza scolastica dell'inglese.

(N.B.: il dialogo qui riprodotto è stato abbreviato rispetto all'originale per motivi di spazio).

- Uèla! (aggancia l'uno con un antico saluto ticinese che non è ancora stato sostituito da "Hellooo!" ma lo sarà presto). Sei andato a fare *shopping*?
- No, solo *infomercial* (probabilmente una contrazione di informazione commerciale). Hai visto come stanno moltiplicandosi nel Ticino i *superstore* e gli *hypermarket*? Ma chi comprerà? È vero che con questi *discounter* c'è una differenza sostanziale di prezzi per molti *food* e *non-food*, ora anche per i *near-food*... Certo che se arrivano gli *hard-discounter* germanici...

- Hai letto i dati sui *working-poops* in Svizzera? Ormai non li chiamano più povericristi...
- Ho sentito, impressionante. Comunque, hai visto anche Bush, il passaggio dal *Welfare* al *Workfare* non può più essere messo in discussione: si può dare quando si ha e quando ci si dà da fare. Ora anche il SECO (Segretariato di Stato dell'economia; *ndc*) parla di *Growth-State*.
- Valla a prendere la crescita! E poi il solito discorso che bisogna fare *tax-cut*... Ma come puoi crescere se tutti parlano di *jobless-growth*: se cresci senza creare posti di di lavoro...
- Certo che ne abbiamo visti di passaggi negli ultimi anni: *globalisation*, *deregulation*, *downsizing* con i suoi sfracelli, poi *l'out-sourcing* e il *just-in-time* che sembravano un talismano...Una volta ci facevano la testa così anche con il famoso *know-how*, ne parlavano tutti, come con le *sinergie*...
- Adesso parlano di *knowledge-management*... un'altra trovata americana...
- Eravamo ticinesi e svizzeri e a un certo momento ci hanno fatto *globalians*...
- Hai visto il nostro Consiglio di stato a Castagnola (riunitosi a porte chiuse in un hotel di Lugano-Castagnola; *ndc*)? *Politica indoor*!
- Ma guarda un po' le evoluzioni che ci sono state nel Ticino! Dovevamo essere la *Silicon-Valley* della Svizzera, senza capire se era silicene o silicio, ma sembrava che tutto, da Airolo a Chiasso, dovesse diventare *high-tech*. Poi si imposero i famosi *boys di Chicago* e ci si innamorò della *supply-side economy*, contava insomma l'offerta e non più la domanda. Poi si insinuò l'idea in approfonditi studi e sui giornali degli *spinn-off* (da non confondere con gli *spin-doctors* attuali e tanto meno con gli *off-shore*, altra roba per le banche). Poi a un certo momento piovve il famoso "progetto Ticino" e ci si pose l'interrogativo che sembrava decisivo: "quali *cluster* per l'economia ticinese?", il Ticino doveva evolvere in una "*logica dei cluster*" e non ho mai capito cosa fossero: si parlava comunque di Ticino "piattaforma veloce e dinamica di servizi", ma dev'essere andato un'altra volta *off-road*. Poi in Gran Consiglio un paio di fulminati dal famoso discorso di Clinton sull'informatica proposero la logica delle *superhighways*: è lì che si doveva battere... Poi con altro poderoso libro distribuito generosamente come una Bibbia in tutte le cancellerie comunali, da Fusio a Chiasso, si promosse l'idea del *Cantone-campus* (sì, anche alla televisione si pronunciava, chi sa perché, "kempos"...; come l'IU-B-S; alle volte c'è la mania di pronunciare tutto all'inglese: ho persino sentito annunciare come "giunions" il gioco del Bigio, una sola volta è capitato il contrario: il *prime rate* è diventato "*prime rate*", una lettrice che aveva qualche problema); "kempos" orientato al *wellness*, si è proclamato, con il lancio della grande prospettiva di *cantone-retailment*, che ho poi scoperto essere una contra-

zione di *retail* e *entertainment*, che forse, come diceva il Piero, metteranno sullo stemma del cantone, il *retail* sul blu e l'*entertainment* sul rosso... Da allora purtroppo il turismo cominciò ad andar male... E poi ecco la esaltata *New Economy* a ridurci la pensione e a spegnerci le candele. Che sembrano ancora spente... E adesso anche la prospettiva certa del *dumping* a tutto campo, dal Sud e dall'Est. *Black-out*, insomma, come il Leuenberger con l'Italia... Per fortuna che il governo dopo tanti *briefing*... si è ritirato a Castagnola, questa volta per un *brain-storming*, *full-face*, a quanto pare. Stando al Gendotti sembra sia rinato un *feeling*...

- Diranno che si sono messi d'accordo trovando finalmente un *policy mix*. Non so che cosa ne pensi ma a me sembra che questo cantone... Il *gap* con il resto della Svizzera è l'unica cosa che cresce.
- Ma è sempre un problema di *manager*, di *management* e anche – come diceva ieri un analista finanziario di Zurigo – di confusionaria *corporate governance*, di assenza di *corporate strategy*... La Novartis, con le sue *block-buster* da un miliardo l'una come spiegava ieri sera al Radiogiornale in italiano il vice di Vasella... e nonostante tutte quelle *stock-options* milionarie al *CEO* Vasella, funziona...
- Però la Borsa si aspettava altro. Con questa storia della *corporate governance* ne hanno fatte di tutti i colori...

Pochissime osservazioni dopo questo dialogo immaginario:

- si dirà che i due pensionati rappresentano in modo estremo una realtà e sono una minoranza. È vero: aggiungetevi però chi parla allo stesso modo ma con altri termini, per tutta l'informatica, la finanza, la musica leggera, le telecomunicazioni e lo sport e avrete un effetto moltiplicatore infinito...
- le conseguenze, a mio modo di vedere, possono essere tre:
 1. si crea un linguaggio (economico-politico) che tende ad escludere sempre più da una normale comprensione la maggior parte della popolazione. Quel linguaggio impone però un'ideologia e dei comportamenti. Si va verso un totalitarismo del linguaggio.
 2. si creano dei compartimenti omogeneizzati di linguaggio e ci si può capire abitando dentro quei compartimenti. La comunicazione globale è un'ipocrisia. Si creano di fatto delle corporazioni linguistiche che preferiscono ovviamente una lingua omogeneizzata ma anche la distruzione delle altre lingue improduttive;
 3. il termine scientifico "koiné" che utilizzano i linguisti (anche per il nostro rimanente dialetto) io lo sostituirei con "Minestrony" (con l'y finale). Non è una battuta.

- l'emarginazione o l'annullamento dell'italiano non è dapprima, a mio modo di vedere, un problema di maggioranza contro una minoranza, di federalismo anorressico, di "accordo svizzero" che viene meno o di nuove "geografie variabili" e via dicendo... Il vero problema sta essenzialmente nel totalitarismo economico che ha conquistato tutti e ha eliminato ogni scelta politica che non sia, già a breve termine, economicamente redditizia. Tutto il resto è conseguenza. Il problema, quindi, l'abbiamo anche e forse soprattutto in casa.

Il plurilinguismo: un affare di coscienza e non solo di soldi

La nascita dello Stato federale nel 1848 è l'inizio di un esperimento storico singolare, in un contesto particolarmente difficile, ed è frutto di menti illuminate e lungimiranti.

Nell'Europa in cui sta affermandosi sempre più forte l'idea di Stato nazionale unitario e monolingue e all'indomani di una guerra civile in cui si confrontano città contro campagne, regioni industriali contro regioni agricole, protestanti contro cattolici, nasce uno Stato federale che riunisce tutti e con l'ulteriore caratteristica di essere quasi quadrilingue (il riconoscimento del romancio essendo allora peggiore dell'attuale).

Gli architetti dello Stato federale mostrano i germi di una particolare cultura politica che, nel corso di un secolo, sviluppa una crescente attenzione e integrazione delle minoranze di ogni genere: linguistiche, religiose, partitiche, sindacali, cantonali ecc.

Pur senza una protezione costituzionale diretta - quella indiretta è costituita dal federalismo - si realizzano condizioni di convivenza che ancora oggi suscitano ammirazione ovunque nel mondo.

È il frutto degli sforzi d'interesse generazioni di personalità in grado di interloquire con le più diverse componenti e realtà del paese.

La cultura politica sviluppatasi nel primo secolo d'esistenza della Confederazione è il vero cemento che tiene unito il paese e non è stata appannaggio dei soli uomini politici: essa è stata patrimonio di una parte della classe politica, di parte delle élite economiche e di qualche parte della popolazione.

Questa cultura politica si acquisisce e si alimenta attraverso i contatti personali e mediatici con le diverse componenti del paese: essa presuppone quindi la padronanza delle lingue nazionali, attiva quanto possibile, almeno passiva in ogni modo, per poter leggere, ascoltare, discutere, progettare compromessi nel più alto significato politico del termine.

La pedagogia e la didattica moderne, anche sulla base di concrete sperimentazioni in numerosi paesi europei, dimostrano che è possibile spingere il multilinguismo di una parte della popolazione ben oltre i limiti raggiunti nel passato: per la Svizzera si tratta di un potenziale importante ma anche di una sfida politica che non sembra essere accolta.

Che ne è dell'inglese in questo discorso fin qui incentrato sulle lingue nazionali?

La mia risposta è triplice:

- oggi è indispensabile per vivere nel mondo;
- in Svizzera può bastare come lingua franca per fare affari fra svizzeri di lingue diverse;
- è assolutamente inadeguato per capire ed interpretare il paese e contribuire a governarlo!

Nel dibattito d'inizio anni novanta sulla riforma del Parlamento ho sostenuto senza calore l'introduzione della traduzione simultanea - mai realizzata! - nelle sedute delle commissioni parlamentari (ora esiste soltanto nel plenum del Consiglio nazionale). Oggi giungo alla conclusione opposta: non s'ha da fare! Chi non è in grado di capire e farsi capire in una commissione parlamentare non è al suo posto nelle più alte sfere del governo del paese.

Questa posizione sottintende che le piccole minoranze, accanto a qualche aiuto particolare della Confederazione, devono assumersi responsabilità importanti nello sviluppo delle competenze linguistiche: più piccole sono le minoranze, più consistenti gli aiuti e più importanti gli sforzi per il multilinguismo.

Gli italofoeni ne sono toccati direttamente, ma i concittadini romanci lo sono ancora molto di più. E come noi abbiamo imparato che non possiamo aspettarci nessun sostegno dai romandi a livello federale, così i romanci hanno imparato a non aspettarselo da noi.

Formazione, plurilinguismo e federalismo

Il plurilinguismo è un elemento essenziale del nostro modello politico, messo purtroppo oggi in crisi dall'arroganza di chi ha più soldi, comanda e non ha sensibilità per i problemi degli altri. Ed è grave che la Conferenza svizzera dei direttori della pubblica educazione non sia stata in grado di imporre una lingua nazionale come seconda lingua insegnata a livello di scuola elementare. Con la sua iniziativa popolare *Coscienza Svizzera* esige che nella scuola dell'obbligo s'insegnino, prima di una lingua straniera, due lingue nazionali. È una battaglia contro l'egoismo e lo strapotere economico e dunque politico di chi comanda nel nostro Paese. In pratica la Svizzera italiana li avrà contro tutti o quasi.

Il nostro modello è messo in crisi dalla politica a rimorchio dell'economia che si manifesta anche nella reticenza del Consiglio federale ad accettare le esigenze di natura politica e di coesione e si rifiuta di riprendere il dibattito sulla stesura di una legge federale sulle lingue nazionali, progetto a suo tempo affossato. Dubito pure che la Confederazione sia pronta a favorire e a sostenere l'insegnamento di una terza lingua nazionale, visto quanto è successo negli ultimi tempi. Ma è anche lecito attendersi il peggio e cioè che la seconda lingua insegnata sarà l'inglese. Dipenderà dalla consistenza dell'influsso che i più forti in politica avranno sul Consiglio federale. Né ci consola il fatto che a discutere di plurilinguismo siamo rimasti in pochi.

Il mito dell'"*unité ou solidarité latine*" è tramontato da tempo. In Romandia si giunge persino a schernire chi ha recentemente protestato contro la chiusura della cattedra d'italiano di Neuchâtel. Quelli che hanno protestato davanti all'Università sono considerati una "*sympathique mais néanmoins néfaste bande d'agitateurs*". I "*violons* (cioè le tiritere) *sur l'air des langues minoritaires*" ormai infastidiscono. Più che inaspettate, sono voci che denunciano il degrado di una realtà che ha caratterizzato la nostra storia e il divenire dello Stato federale.

Qualcuno chiede allo Stato di fare opera di informazione e di convincimento presso le famiglie italofone d'oltralpe affinché rivendichino nei cantoni di residenza il diritto all'insegnamento dell'italiano per i loro figli nella scuola pubblica. È una rivendicazione legittima perché è fatta nel rispetto della pari dignità e opportunità della lingua italiana in rapporto alle altre lingue nazionali. Ma non so fino a che punto sia realizzabile, se un simile obbligo possa discendere dall'arti-

colo costituzionale sulle lingue e in che rapporti stia con il principio dell'autonomia cantonale. Ma è una rivendicazione che dice di come sia essenziale che il Consiglio federale riesumi la sepolta legge sulle lingue e obblighi la Conferenza svizzera dei direttori della pubblica educazione a garantire il diritto allo studio dell'italiano in tutti i cantoni. Ed è importante che il cantone Ticino sostenga, accanto allo Stato italiano, quegli organismi che promuovono la lingua e la cultura italiane dentro e fuori i nostri confini nazionali e dell'Italia.

Il cantone è cosciente della difficoltà di far passare anche idee che si fondano sul principio dell'uguaglianza di trattamento dei singoli individui, perché si tratta di ragioni di natura culturale e non di bilancio. Le nostre armi sono di natura ideale, di difesa della lingua e della cultura italiane come parte integrante del nostro modello di Stato, perché dietro ogni lingua ci sono una cultura, secoli di storia, di tradizioni, di incontri e scontri per affermarsi e riuscire a convivere, una cultura accanto all'altra. È la nostra storia.

Il Ticino politico continuerà a battersi perché non sia solo l'italiano a fare le spese di tagli nel sistema di formazione svizzero e dunque perché siano mantenuti certi insegnamenti, ricordando che l'Università non è solo insegnamento, ma anche ricerca, progetti comuni, scambio di professori e di studenti. Ma non si tratta solo delle università. Si tratta di ogni curriculum di formazione, dalla scuola dell'obbligo al liceo o alle scuole professionali, che deve offrire la possibilità di scegliere l'italiano come materia di studio. Questa opportunità è naufragata in questi anni sotto il peso di motivazioni di carattere aritmetico, come se la difesa della democrazia e dell'uguaglianza dipendesse da una relazione tra il "dare" e l'"avere".

Le autonomie cantonali assicurano l'esercizio delle libertà democratiche, anche quella di non prendere in considerazione ciò che è importante per gli altri. Il problema è far capire a tutti che il problema dell'italiano non concerne solo la Svizzera italiana, ma la natura del nostro federalismo. Dunque si tratta di un problema che ha a che vedere con il nostro futuro. Accecati dal profitto o dal risultato immediato, molti stenteranno a capire.

Fabrizio Keller
presidente della Pro Grigioni Italiano

La funzione di coesione dell'italiano: realtà e prospettive

Fino a pochi decenni fa, uno svizzero più o meno colto sentiva il bisogno, per dirsi veramente svizzero, di sapere le tre lingue ufficiali della sua Patria. E queste lingue, per lui, rimanevano aperte in due direzioni: verso i confederati d'altro idioma, che così poteva conoscere direttamente, e non per interposta lingua franca; e verso le grandi nazioni vicine, di cui quelle lingue trasmettevano la cultura e facevano della Svizzera una piccola Europa, la sola vera Europa allora esistente. Di tutto questo, oggi cosa sopravvive?

(da "Un libello sulla Svizzera plurilingue" di Remo Fasani, edizioni Dadò, Locarno 2004).

La domanda che Fasani ci pone è retorica e rispondendovi egli riferisce che il trilinguismo degli svizzeri colti oggi sopravvive "ben poco negli adulti e per nulla nei giovani". La lingua principale, se ci teniamo alle tendenze in corso da noi come altrove nel mondo, è ormai l'inglese. Una lingua che, secondo Remo Fasani, non trasmette più una cultura ma è ridotta a strumento utilitaristico.

Per sapere se ancora oggi l'italiano ha un ruolo di coesione nel nostro paese dobbiamo procedere ad alcuni rilievi.

L'italiano è una lingua nazionale ed una lingua cantonale. Nel Canton Ticino è l'unica lingua ufficiale mentre che nel Cantone dei Grigioni ha posizione analoga a quella che occupa a livello federale. I testi legislativi riconoscono una funzione dell'italiano ma sempre più si manifesta la necessità di adeguare le basi legali al reale sviluppo della situazione per poter proporre un'appropriata politica linguistica che garantisca la coesione nazionale. La legge riconosce all'italiano, con le altre lingue nazionali, un ruolo di coesione ma la domanda che occorre porsi in questo contesto è se gli strumenti sono adeguati per perseguire gli obiettivi che ci si pone, in particolare per salvaguardare il plurilinguismo delle lingue nazionali che in più parti è indicato come elemento indispensabile per la futura esistenza di un paese fondato sulla volontà e sul consenso e per permettere alla Svizzera di esercitare un reale influsso sul processo di costruzione di un'Europa unitaria e federale. Non sempre le risposte legislative sono state adeguate e ci si è spesso trovati di fronte ad un evidente scollamento tra la complessa realtà socioeconomica e sociolinguistica della Svizzera e la percezione di questa mutata realtà nella popolazione e nei politici rimasti ancorati ad una visione che appartiene ad un passato (magari anche ideale) fondato principalmente sulla difesa della frontiera linguistica, ovvero sul principio della territorialità.

Il linguista Sandro Bianconi si esprime così, in “Lingue di frontiera” edito da Casagrande nell’anno 2001, a proposito dell’articolo costituzionale sulle lingue:

Ne abbiamo avuto l’ennesima conferma negli anni ‘90 del secolo scorso con il sofferto iter che ha portato alla generica, insignificante formulazione del nuovo articolo della Costituzione federale sulle lingue. Un primo progetto di articolo, culturalmente aggiornato e aperto, politicamente coraggioso e innovatore, che sosteneva la promozione e la difesa delle lingue nazionali su tutto il territorio della Confederazione, è stato sepolto senza dibattito dalle reazioni categoriche dei politici romandi e ticinesi, nel nome, da un lato, della difesa del federalismo, o meglio cantonalismo, contro l’ingerenza del Governo federale e, dall’altro, con lo spiegamento di tutta una demagogia tradizionale centrata sul fantasma della minaccia incombente di germanizzazione dei territori francofoni e italo-foni.

Questa è certo l’opinione personale del linguista Bianconi ma occorre pur riconoscere che la risposta politica che mira alla coesione non si dovrebbe fondare unicamente su di un’applicazione del principio della territorialità linguistica.

Lasciando ora per un momento queste riflessioni, che non presentano un’immagine allettante della situazione, dobbiamo riconoscere che permangono delle situazioni nel nostro paese ove l’italiano svolge un ruolo di coesione e di integrazione. L’italiano, oltre che la lingua dell’area territoriale ticinese e grigionitaliana, è spesso utilizzata nel nostro paese anche come lingua franca, ovvero lingua che una comunità, che ha un’altra lingua madre, utilizza per comunicare con gli altri. Così è che, oltre ai lavoratori italiani che ancora oggi si trovano in Svizzera, l’italiano è utilizzato quale lingua franca da quasi tutte le comunità ispaniche, da molte comunità provenienti dai balcani e per parte da certe comunità africane. Si può affermare ad esempio che, in un cantone trilingue come il Grigioni, l’italiano è ancora oggi la lingua maggiormente utilizzata per comunicare tra di loro e per comunicare con le comunità svizzere di lingua non italiana degli immigrati.

L’italiano svolge in quest’ambito quella funzione che, ai livelli culturali più alti e laddove è presente una formazione accademica, ha ormai assunto in tutta l’Europa l’inglese.

Gettando gli occhi oltre il confine della Svizzera, ci rendiamo conto che l’italiano è la lingua di frontiera con il tedesco in Svizzera ed è elemento di coesione e collante, in una prospettiva di integrazione europea, con l’Italia. Si può addirittura giungere ad affermare che l’italiano in Svizzera costituisce la cerniera che permette di unire la Svizzera (e l’Europa tedesca) all’Italia e che permette di rendere la frontiera tra la Svizzera e l’Italia più permeabile e meno percepibile. Ben diversa sarebbe la situazione se i confini nazionali si trovassero sul San Gottardo, sul San Bernardino, rispettivamente sul Maloja e sul Bernina.

E, discutendo di coesione e di ruolo di coesione dell'italiano sul piano cantonale e nazionale, non possiamo dimenticare l'importante compito della radio e televisione pubblica. L'impostazione della SRG SSR idée Suisse che, lasciandosi alle spalle il principio della territorialità della diffusione, cerca ora di diffondere su tutto il territorio nazionale in tutte le lingue nazionali, contribuisce certamente alla coesione del paese ma anche al rafforzamento dell'identità culturale di tutte le componenti linguistiche della svizzera. È questo il percorso che va verosimilmente seguito in futuro per rafforzare la coesione e penso che due esempi grigionesi siano a questo proposito significativi.

Il primo è quello dell'insegnamento delle lingue nei Grigioni ed il secondo è quello della creazione delle scuole bilingui.

Come tutti sanno, nel corso degli anni '90, il Cantone dei Grigioni ha rivisitato la propria politica linguistica ed ha introdotto l'insegnamento obbligatorio dell'italiano (nelle scuole di lingua tedesca) già nelle scuole elementari ed ha disposto l'obbligatorietà dell'italiano anche a livello di scuole medie (relegando al ruolo di lingua facoltativa il francese). Questa scelta politica, che si confà anche alle direttive del Consiglio d'Europa che invitano ad apprendere prima di tutto la lingua del vicino, rafforzerà certamente la diffusione e l'uso dell'italiano nei Grigioni ma, tenuto conto che l'area economica della Svizzera di lingua tedesca si estende da Coira a San Gallo, a Zurigo e a Basilea, avrà di riflesso anche un'importante conseguenza sulla conoscenza dell'italiano e la coesione nazionale anche al di fuori dei confini del Grigioni.

Il secondo esempio che volevo menzionare è l'esperimento legato alle scuole bilingui. Da alcuni anni è stato varato a Coira un progetto di scuola elementare bilingue (italiano-tedesco e romancio-tedesco) per il quale è già possibile disporre delle prime valutazioni. La sezione italiano-tedesco, inizialmente prevista per una sola classe, ha dovuto essere ampliata continuamente nel corso degli ultimi quattro anni e oggi vi sono ben quattro classi di prima elementare a Coira nella sezione bilingue italiano-tedesco. Il dato interessante che emerge da questo progetto è che coloro che hanno preso d'assalto la scuola bilingue non sono necessariamente genitori di lingua italiana: sono piuttosto i germanofoni. Il dato è incoraggiante ed occorrerà procedere a delle riflessioni sull'ampliamento di esperimenti di questa natura che, come ho già avuto modo di riferire prima, si distanziano in modo marcato dal tradizionale concetto della protezione della lingua sulle frontiere.

Le considerazioni sopra esposte ci permettono di concludere che è necessario essere consapevoli dell'importanza delle lingue nazionali e soprattutto dell'italiano per poter poi cercare di operare nel contesto delle realtà specifiche nelle quali l'italiano è presente, cercando di rafforzarne l'uso e mettendone in rilievo lo spessore culturale. In questo senso pertanto l'ipotesi di iniziativa popolare lanciata da Coscienza Svizzera è non solo idea interessante ma atto necessario.

Per un nuovo federalismo linguistico

Il 1. agosto 1798 il trentenne barone locarnese Giovanni Antonio De Marcacci, deputato del Cantone di Lugano, eletto al Gran Consiglio della Repubblica Elvetica, ancor prima della cerimonia del giuramento, inoltrò una mozione con la quale chiedeva il riconoscimento del plurilinguismo svizzero.

In precedenza l'esistenza di più lingue all'interno del territorio della futura Confederazione era stata resa possibile dall'abitudine degli Alemanni svizzeri, risalente al Medio Evo, di rinunciare all'imposizione della lingua tedesca nelle terre da loro dominate e più in generale alla rinuncia ad una politica di assimilazione. Le popolazioni locali, in particolare francofone, ma anche italofone, poterono così continuare a fare uso della loro lingua.

Tale realtà fu premessa per la nascita di quello che sarebbe divenuto il principio della territorialità linguistica. L'inizio della procedura di riconoscimento formale della sua validità va quindi fatta risalire all'iniziativa di un rappresentante illuminato della minoranza svizzera di lingua italiana.

Ma torniamo agli inizi dell'800. Con la costituzione della Repubblica Elvetica, di ispirazione francese, si iniziò un periodo storico, di breve durata ma intenso, nel quale l'attività legislativa si ispirò al principio dell'uguaglianza dei diritti. Vista la suddivisione del paese non germanofono dapprima in circoscrizioni amministrative e poi in Cantoni, il riconoscimento del diritto di parlare la propria lingua va considerato un'ovvia conseguenza dello spirito del tempo.

Al riconoscimento teorico del diritto non fece però seguito una sua coerente applicazione pratica. I passi verso il plurilinguismo seguirono l'evoluzione delle costituzioni federali e furono i seguenti:

- 1798: riconoscimento del diritto di usare le tre lingue,
- 1848: tedesco, francese e italiano divengono lingue principali della Svizzera,
- 1874: tedesco, francese e italiano divengono lingue ufficiali, con la precisazione che la costituzione del 1874, nella versione tedesca, parla di lingue nazionali, intendendo con ciò un livello meno formale del riconoscimento,
- 1938: anche il romancio diviene lingua nazionale, ma non lingua ufficiale,
- 2000: anche il romancio è riconosciuto parzialmente quale lingua ufficiale.

Si osserva quindi un cammino costante nella direzione del formale riconoscimento del quadrilinguismo dello Stato federale. Nella pratica però l'utilizzo ufficiale delle lingue delle minoranze non germanofone incontrò parecchie difficoltà:

- la parificazione effettiva del francese al tedesco, malgrado il riconoscimento formale, si realizzò solo fra il 1875 e il 1905,
- la parificazione dell'italiano intervenne ancora più tardi, anzi ancor oggi non può essere considerata realizzata.

Il difficile percorso delle lingue minoritarie è ben illustrato dalla legislazione di applicazione del principio costituzionale. Ad ogni buona norma costituzionale dovrebbe corrispondere una legge di applicazione. Non così per il plurilinguismo:

- per quasi due secoli non fu promulgata alcuna legge
- la prima legge federale in materia è del 1981, ed è quella sui contributi finanziari della Confederazione alla scuola francofona di Berna,
- seguirono due testi di legge destinati alla promozione del romancio e dell'italiano: dapprima l'ordinanza sul sostegno alle due lingue promossa dall'allora consigliere nazionale Carlo Speziali, poi la legge del 6 10.1995 sul sostegno finanziario alla promozione del romancio. Interessante constatare come ancora una volta fu un locarnese a prendersi cura dei diritti linguistici delle minoranze svizzere.

In realtà non vi è mai stata una politica federale di difesa e promozione delle lingue. Sia poiché il principio della territorialità affidava evidentemente ai cantoni il compito di "arrangiarsi" con al loro lingua, sia poiché la Confederazione non ha mai voluto investire in questo compito di carattere culturale, premessa di un buon livello di coesione nazionale. Il riconoscimento fu formalizzato, ma la promozione limitata a poca cosa.

La costituzione del 2000 è però assai più precisa delle precedenti in materia di promozione linguistica. L'art. 70, ai cpv. 3, 4 e 5 stabilisce tre regole: il compito di Cantoni e Confederazione di promuovere la comprensione e gli scambi tra le comunità linguistiche, il compito della Confederazione di sostenere i Cantoni plurilingui e il compito della Confederazione di sostenere i provvedimenti dei Cantoni dei Grigioni e del Ticino volti a conservare e promuovere le lingue romancia e italiana.

Questa nuova realtà costituzionale è all'origine del tentativo di preparare una legge federale sulle lingue, ostacolato lo scorso anno dalla decisione del Consiglio federale, dopo la procedura di consultazione, di rinviare l'elaborazione del messaggio al Parlamento. La vecchia abitudine della Confederazione di non prendere sul serio la Costituzione in materia di lingue pare essere dura a morire.

Eppure il plurilinguismo, e quindi la necessità di mantenere vive le quattro lingue nazionali, è l'espressione della combinazione di civiltà che costituisce il fulcro e la ragione della nostra Confederazione. Cosa sarebbe la Svizzera senza questa sua caratteristica così unica? Forse solo una provincia di nazione vicina?

La varietà delle lingue parlate in Svizzera comporta degli obblighi di cui si devono fare carico i sistemi educativi. Essi devono incoraggiare lo studio e la conoscenza di una seconda e terza lingua nazionale. Ogni lingua esprime una cultura, una mentalità, delle caratteristiche sociologiche di cui la globalità del paese deve tenere conto e che richiedono sforzi particolari di comprensione, se non si vuole correre il rischio di vedere crescere fenomeni di incomprendimento non solo linguistica.

Comprendersi è dunque una necessità primaria nel nostro paese. Ma comprendere presuppone la messa a disposizione di strumenti adeguati: le lingue comprese devono servire a legare gli svizzeri fra loro. Quattro tipi di strumenti devono quindi essere utilizzati al meglio a favore della reciproca comprensione:

- la legislazione, che deve concretizzarsi in una apposita legge federale, malgrado l'opposizione di carattere probabilmente solo finanziario del Consiglio federale,
- una politica federale di stimolo alla comprensione, che vada oltre i limitati sussidi a favore di romancio e italiano già oggi esistenti,
- una politica di rapporti intercantonali tesi a favorire l'insegnamento delle lingue nazionali e a facilitare gli scambi scolastici,
- la difesa e promozione degli strumenti della radiotelevisione, in grado di portare tutte le lingue nelle case di tutti gli svizzeri.

Lo sforzo sui due versanti del Gottardo

In un articolo pubblicato nel giornale “*Réalités neuchâteloises*” del Partito liberale neocastellano, del 21 gennaio 2005, un deputato liberale al Gran Consiglio neocastellano, l'ingegnere Bernard Matthey, evoca il problema della lingua italiana in Svizzera. Egli scrive a questo proposito che “la conoscenza della lingua italiana si perde in Svizzera non soltanto a causa dell'università di Neuchâtel che ha soppresso la cattedra di letteratura italiana ma anche, e soprattutto, per colpa dei nostri Confederati alemannici..., che sono scesi come una valanga sui Grigioni e in Ticino rivolgendosi agli autoctoni in tedesco o in inglese. Se bisogna migliorare la conoscenza dell'italiano, è al sud delle Alpi che bisogna iniziare il lavoro”. Matthey prosegue osservando che quella maledetta, dice proprio così, amministrazione federale non si preoccupa più della conoscenza dell'italiano; e ce ne fornisce un esempio: L'Ufficio federale dell'energia ha affidato a Swissolar di cui sono socio - dice Matthey - il compito di promuovere una campagna in favore dell'energia solare chiamata “sotto il sole esattamente”. L'autore dell'articolo interviene in quel momento preciso e chiede ai funzionari federali dei mezzi per finanziare la campagna nelle Svizzera italiana in italiano. La risposta scocca secca: No! I suoi interlocutori gli dicono che scrivere in italiano è inutile visto che nella Svizzera italiana ci sono solo gli stranieri che si interessano ai pannelli solari; e che è proficuo rivolgersi a questi forestieri nella loro lingua. Matthey, sbalordito da questa risposta, continua dicendo che in Svizzera molte campagne pubblicitarie si svolgono già adesso in inglese e molte amministrazioni pensano di seguire la stessa via. L'articolo finisce con un consiglio e un auspicio. Matthey chiede a tutti coloro che vogliono aiutare i Confederati italo-foni di studiare nelle Svizzera italiana, e di essere in numero sufficiente perché si decida di inaugurare al sud del Gottardo una facoltà universitaria dove si insegni la lingua e la letteratura italiane. Poi sferza un colpo alla televisione, spiegando che lui abita vicino alla città di Neuchâtel in un posto dove le due reti della Televisione della Svizzera italiana non arrivano; si dice così pronto ad intervenire in modo che in tutte le case svizzere si possano ottenere tutti i programmi televisivi elvetici.

Se condivido le analisi dell'ingegnere Matthey, non sono d'accordo con lui sul fatto che tutti gli sforzi debbano essere fatti a sud del Gottardo. Penso sinceramente che lo sforzo deve operare sui due versanti del Gottardo. Le autorità federali nel pieno rispetto della costituzione e delle leggi debbono dare all'italiano il posto che gli spetta di diritto in una Confederazione in cui il tedesco, il francese e l'italiano sono collocati allo stesso livello. Sono consapevole che questo richie-

de non soltanto una volonta politica ma anche un finanziamento. Ma il problema dei denari è eterno in Svizzera; e poi se si riflette pacatamente su questo problema finanziario, ci si accorge che si è speso moltissimo per l'Expo 02 a Neuchâtel, di cui le ricadute sono oggi nelle cartelle degli archivi federali! Allora perche non spendere per una valorizzazione della terza lingua nazionale in Svizzera interna con uno slogan: "Imparate l'italiano per conoscere la Svizzera italiana". Vorrei ancora osservare che questa conoscenza non si esaurisce con i corsi a livello delle scuole pubbliche e dell'università, ma deve svolgersi anche nella stampa e nei media oltre Gottardo. Poi bisognerebbe incoraggiare tutte le società e associazioni che difendono l'italiano, invogliando i non italofoeni a capire come si vive nella Svizzera italiana. Per capirci tra noi Confederati, non c'è bisogno di inglese, ma soltanto di buona volontà. Dobbiamo soprattutto ricordarci che siamo una nazione politica in cui ogni componente etnico-linguistica deve rispettare l'altra e cercare in tutti i modi di incoraggiarla a svilupparsi in armonia e sintonia con le altre.

L'iniziativa popolare fra realtà e illusioni

Il manifesto di Coscienza Svizzera, che ha promosso queste tre serate con lo scopo di riflettere sulla situazione della lingua italiana in Svizzera ed in modo più generale sulla questione delle lingue, propone come possibile soluzione o rimedio - per uscire dall'agonia - la presentazione di un'iniziativa popolare (v. il testo dell'iniziativa alla fine del manifesto).

L'intervento sarà quindi essenzialmente tecnico: si occuperà del lancio dell'iniziativa, della raccolta delle firme, della sua trattazione da parte del Consiglio federale e dell'Assemblea federale, del voto popolare e dei tempi di realizzazione.

Ma in seguito vorrei anche cercare di spiegare perché un'iniziativa - che implica sforzi notevoli (anche finanziari) per i promotori - può rivelarsi alla fin fine una mera illusione: da qui il titolo del mio intervento, forse un po' provocatorio, ma che deve comunque far riflettere sulla reale portata di un'iniziativa popolare e, soprattutto, sui suoi limiti.

L'iniziativa proposta è un'iniziativa costituzionale e tende cioè all'introduzione di una nuova norma nella Costituzione federale del 18 aprile 1999. Per la verità, ci si potrebbe chiedere se la norma che ci viene presentata - avuto riguardo al testo già vigente dell'art. 70 della Costituzione federale, in base al quale la Confederazione e i Cantoni debbono già promuovere la comprensione e gli scambi fra le comunità linguistiche e la Confederazione deve sostenere i Cantoni plurilingui nell'adempimento dei loro compiti speciali come pure i provvedimenti del Ticino e dei Grigioni volti a conservare e promuovere le lingue romancia e italiana - abbia veramente dignità costituzionale e debba quindi figurare necessariamente nella Carta fondamentale del Paese, anziché in una legge di rango infra-costituzionale.

Comunque sia, non ci sono - per il momento almeno - altre possibilità. Certo, con la riforma dei diritti popolari del 9 febbraio 2003 (Raccolta ufficiale delle leggi federali (RU) 2003 pag. 1949 e 1953) abbiamo introdotto l'iniziativa popolare generica che consente di chiedere anche l'adozione, la modifica o l'abrogazione di disposizioni legislative: ma la relativa norma (art. 139a) non è ancora in vigore e nemmeno figura nel testo ufficiale della Costituzione federale. In effetti, debbono essere modificate altre leggi e la sua entrata in vigore non è prevista prima del 2006.

L'iniziativa popolare elaborata - che propone cioè un testo già formulato - è prevista e disciplinata dal nuovo art. 139 della Costituzione federale (il vecchio art.

139 della Costituzione federale, che consente di presentare un'iniziativa costituzionale in forma di proposta generica, è peraltro ancora parzialmente in vigore), adottato anch'esso il 9 febbraio 2003, che dispone:

- 1. 100'000 aventi diritto di voto possono chiedere la revisione parziale della Costituzione entro diciotto mesi dalla pubblicazione ufficiale della relativa iniziativa presentata in forma di progetto elaborato.*
- 2. Se l'iniziativa viola il principio dell'unità della forma o della materia o disposizioni cogenti del diritto internazionale, l'Assemblea federale la dichiara nulla in tutto o in parte.*
- 3. L'iniziativa è sottoposta al voto del Popolo e dei Cantoni. L'Assemblea federale ne raccomanda l'accettazione o il rifiuto. Può contraporle un controprogetto.*

Le norme essenziali per la presentazione, la validità, l'esame da parte delle autorità federali e il voto di popolo e Cantoni sono quindi già contenute nella Costituzione. I dettagli o, meglio, le regole di procedura sono previsti per il resto dalla legge federale sui diritti politici del 17 dicembre 1976 (art. 68 segg.) e dalla legge sull'Assemblea federale (legge sul Parlamento) del 13 dicembre 2002 (art. 96 segg.).

- a. Il titolo e il testo dell'iniziativa devono figurare sulla lista delle firme, che deve contenere determinate indicazioni ed in particolare il nome e l'indirizzo dei promotori (comitato d'iniziativa: da 7 a 27 aventi diritto di voto). Inoltre, deve pure essere prevista la clausola di ritiro incondizionata: la maggioranza assoluta dei membri del comitato d'iniziativa può ritirarla fintanto che il Consiglio federale non abbia stabilito la data della votazione popolare.
- b. Esame preliminare da parte della Cancelleria federale: controllo formale, esame della concordanza linguistica dei testi, eventuali traduzioni.
- c. Pubblicazione del testo nel Foglio federale (FF): iniziano i 18 mesi per la raccolta delle 100'000 firme.
- d. Accertamento da parte della Cancelleria federale della riuscita o della non riuscita dell'iniziativa: la decisione di riuscita viene pubblicata sul FF con il numero di firme raccolte in ogni Cantone.
- e. Esame da parte del Consiglio federale, che dispone di un termine di 1 anno per presentare all'Assemblea federale il suo rapporto o messaggio sulla validità e l'opportunità dell'iniziativa; questo termine è prorogato a 18 mesi se il Consiglio federale sottopone all'Assemblea federale un controprogetto diretto o indiretto (disegno di atto legislativo strettamente connesso all'iniziativa).

- f. L'Assemblea federale, prima di esaminare il merito dell'iniziativa, si pronuncia sulla sua validità - controllando i requisiti dell'unità della materia, dell'unità della forma, della conformità con le regole imperative o disposizioni cogenti del diritto internazionale - e sulla sua attuabilità o realizzabilità. Rarissimi sono i casi in cui un'iniziativa popolare è stata dichiarata irricevibile: si ricordano l'iniziativa Chevalier del 1954 per una massiccia riduzione delle spese militari e l'iniziativa dei Democratici Svizzeri del 1991 per una politica di asilo ragionevole, ritenuta contraria alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo.
- g. Se l'iniziativa è valida, le Camere sono chiamate ad approvarla o a respingerla (giudizio di opportunità) e, in quest'ultimo caso, ad opporle un eventuale controprogetto vertente sulla stessa questione costituzionale.
- h. L'Assemblea federale deve decidere se raccomandare al popolo e ai Cantoni l'accettazione o il rifiuto dell'iniziativa entro 30 mesi dal suo deposito. Se una Camera decide di contrapporvi un controprogetto diretto o indiretto, l'Assemblea federale può prorogare il termine di trattazione di 1 anno; se le due Camere non adottano una decisione concorde sul controprogetto entro il termine legale o prorogato, il Consiglio federale deve indire la votazione popolare.
- i. L'iniziativa dev'essere sottoposta alla votazione popolare entro 10 mesi dal voto finale dell'Assemblea federale, ma al massimo 10 mesi dopo la scadenza dei termini legali appena citati, previsti per la sua trattazione da parte del Parlamento: tutti questi termini sono comunque termini d'ordine, la cui inosservanza non comporta conseguenze, e la dottrina rileva che in pratica - soprattutto in caso di disaccordo sul controprogetto - possono passare 5 anni fra il lancio dell'iniziativa ed il voto popolare!

Davanti ad un'iniziativa popolare elaborata, l'Assemblea federale dispone in sostanza di tre possibilità:

- a. approvarla e raccomandare a popolo e Cantoni di accettarla;
- b. non approvarla e raccomandare di respingerla puramente e semplicemente;
- c. opporre all'iniziativa un controprogetto diretto o indiretto e raccomandare il rigetto dell'iniziativa e l'accettazione del controprogetto: in questo caso, il sistema di voto è regolato dall'art. 76 della legge federale sui diritti politici:

1. Se l'Assemblea federale adotta un controprogetto, ai votanti sono poste sulla stessa scheda tre domande. Ogni votante può dichiarare senza riserve:

- a. se preferisce l'iniziativa popolare al diritto vigente;*
- b. se preferisce il controprogetto al diritto vigente;*

c. quale dei due testi dovrà entrare in vigore nel caso in cui popolo e Cantoni li abbiano preferiti entrambi al diritto vigente.

2. La maggioranza assoluta è accertata separatamente per ogni domanda. Non è tenuto conto delle domande lasciate senza risposta.

Passiamo ora a qualche dato statistico, per rilevare che dal 1891 (introduzione dell'iniziativa popolare costituzionale) sono state depositate circa 250 iniziative fra elaborate e generiche. Per limitarci a quelle elaborate, che non sono state ritirate specie a favore di un controprogetto diretto o indiretto (75), 145 sono state sottoposte al voto, 132 sono state respinte e appena 13 accolte: Jean-François Aubert ("Petit Commentaire de la Constitution fédérale de la Confédération suisse", 18.04.1999, art. 139) rileva giustamente che l'iniziativa è uno strumento delle minoranze e che per una minoranza è difficile convincere la maggioranza degli elettori.

Questi dati statistici e questo rilievo del prof. Aubert consentono già di dedurre che qualsiasi iniziativa popolare deve sempre tener conto della realtà delle cose proprio per non esaurirsi in facili o, peggio ancora, inutili illusioni.

Il prof. Andreas Auer - in un saggio del 1984 ("Problèmes fondamentaux de la démocratie suisse", Rivista di diritto svizzero, 1984) - aveva affermato senza mezzi termini che le istituzioni democratiche svizzere poggiano su una serie di finzioni che deformano la vera realtà delle cose, che la volontà popolare non ha propriamente volontà ma si esprime su una volontà formatasi altrove - e quindi nell'amministrazione, nell'esecutivo, nel parlamento, nei comitati d'iniziativa o di referendum e nei gruppi di pressione - e che il cittadino vota in fondo in modo astratto sulle leggi che gli vengono sottoposte, seguendo più o meno pedissequamente questa volontà che si è formata altrove.

Un'iniziativa popolare, che tende a salvaguardare e a rafforzare un diritto di una minoranza, deve quindi trovare ampi consensi innanzitutto nell'opinione pubblica per la raccolta non facile di 100'000 firme, deve poi trovare l'indispensabile appoggio nel Consiglio federale e nel Parlamento e deve infine convincere e mobilitare gli elettori di tutta la Svizzera: e qui le difficoltà non mancheranno per una serie di fattori a parer mio purtroppo inconfutabili, quali la "debolezza" dell'italiano rispetto al francese, al tedesco ed evidentemente all'inglese non solo nei rapporti internazionali ma anche nei rapporti interni, un certo disinteresse soprattutto dei romandi verso la lingua e la cultura italiana, le esigenze del mondo economico, il convincimento più o meno diffuso che l'italiano non serve nemmeno in Ticino poiché i... "Ticinesi sanno le lingue"! Difficile contestare questi argomenti, così com'è praticamente impossibile sottrarsi oggi alla diffusione/invasione quasi ineluttabile dell'inglese.

Le lingue nazionali di fronte al peso economico dell'angloamericano

Che cosa significa la parola “ economico”?

Che cosa significa realmente la nozione di “economico”, se parliamo di plurilinguismo? Per esempio, si può dire che è più “economico” privilegiare l'inglese nei programmi scolastici cantonali, o nella comunicazione esterna delle amministrazioni federali?

Ebbene no, questo non lo si può dire. Per capire perché, cominciamo con il constatare che la parola, o il concetto di “economico”, è fra i meno compresi, è fra quelli usati più a sproposito.

Si confonde spesso l'economia con ciò che riguarda i mercati dei beni e servizi, cioè con la produzione, lo scambio o il consumo di questi beni; oppure (che poi è la stessa cosa), si crede che l'economia sia tutto ciò che riguarda i soldi.

Ma pensare così significa non capire ciò che vuol dire la parola “economico”, perché l'approccio economico è qualcosa di molto più ampio.

Fondamentalmente, l'economia è un modo di studiare il mondo che ci circonda, un modo che, in seguito, ci permette di prendere delle decisioni secondo una certa logica.

L'idea che si trova alla base dell'approccio economico è che siamo confrontati alla scarsità delle risorse, e dunque dei beni e servizi che si possono produrre con queste risorse.

Di conseguenza, il problema economico fondamentale è come utilizzare al meglio le nostre risorse scarse – in fondo, è una questione di buona gestione.

Purtroppo, questo non riguarda soltanto le variabili materiali o finanziarie! La “buona gestione” si applica non solo a queste variabili (che si chiamano “valori commerciali”), ma anche a degli aspetti più complessi, che spesso si chiamano “valori non commerciali”.

Per capire, possiamo prendere l'esempio dell'ambiente, nel senso di ambiente naturale. Oggigiorno siamo tutti d'accordo nel dire che l'ambiente ha un valore, anche se questo valore è difficile da definire e da valutare. Per esempio (per citare una domanda fatta circa dodici anni fa, da due economisti americani), quanto vale la possibilità di andare in barca su un lago pulito in un paesaggio ben preservato?

Un ambiente gradevole contribuisce senza dubbio alla nostra qualità di vita, dunque ha un valore, però non possiamo necessariamente dire quanto vale in termini di franchi e di centesimi.

Questo valore si può determinare, indirettamente (con delle tecniche di valutazione apposite); non si può invece determinare sulla base dell'osservazione di prezzi di mercato, perché la qualità ambientale, anche se ha valore nel senso economico fondamentale, non è un valore commerciale: è un valore non commerciale. Si può dire esattamente lo stesso per altri ambiti della nostra vita, inclusa la cultura, inclusa la diversità delle lingue.

Se si crede che la diversità delle lingue e delle culture costituisca qualcosa di positivo (cioè un "bene"), ne consegue che è perfettamente *economico* voler preservare questo bene, e dedicare delle risorse per esso.

Di conseguenza, se vi dicono che è "economico" fare tutto in inglese, e che è "non-economico" preservare e utilizzare altre lingue, si tratta di un utilizzo improprio del linguaggio, e in fondo anche di una menzogna. Quando si capisce davvero quello che significa "economico", è perfettamente logico sostenere la diversità linguistica, se si crede che essa contribuisca alla nostra qualità di vita.

Arriviamo quindi a porre una domanda che deriva dalla precedente: la diversità linguistica (e, nel nostro caso particolare, il plurilinguismo della Svizzera) contribuisce alla nostra qualità di vita, o no?

A mio parere, la risposta, ovviamente, è sì. Ma anche senza entrare nella discussione sul significato storico ed identitario del quadrilinguismo in Svizzera, basta riflettere in termini di alternativa. Perché l'alternativa alla diversità è l'uniformità. E credo che siamo tutti d'accordo nel dire che la diversità vale molto più dell'uniformità. Dunque, nella più pura logica economica, il multilinguismo è un bene – non vi lasciate dire che è "anti-economico"!

I valori commerciali

Finora ho insistito sui valori *non*-commerciali. Ma vi è certamente molto da dire sui valori commerciali, che sono un po' più conosciuti. Questo ci rimanda all'ampia questione del "valore della lingua".

È una questione alla quale i linguisti e gli economisti si sono interessati, ma è anche una questione piena di trabocchetti. Per esempio, sono in parecchi a pensare che c'è un parallelo fra la lingua e la moneta, perché tutti e due "si scambiano"... ma a livello analitico, è un paragone improprio, perché la natura dello scambio è profondamente diversa.

Ritorniamo dunque a sistemi più solidi per valutare il valore della lingua, concentrandoci sul valore "commerciale". Questo rimanda, in generale, alle differenze di reddito (o differenziali salariali) fra coloro che conoscono una lingua, rispetto a coloro che non la conoscono (ma che hanno, in compenso, le stesse caratteristiche sul piano della formazione, dell'esperienza professionale, etc.).

La Svizzera è uno dei pochi paesi dove esistono delle stime sui differenziali salariali dovuti alle competenze nelle lingue straniere. Esistono delle stime, più o

meno dettagliate, anche per il Québec, l'Australia, Israele, l'Ucraina e il Lussemburgo. Alcuni hanno sentito parlare di certi studi americani sul valore delle competenze in inglese da parte degli immigrati (soprattutto ispanofoni). Sono studi interessanti, ma i loro risultati non sono sorprendenti: visto che l'inglese è la lingua maggioritaria degli Stati Uniti, non è strano che l'inglese sia economicamente vantaggioso per gli immigranti.

In Svizzera, grazie ad un'indagine su un campione rappresentativo di circa 2'400 persone nelle tre regioni linguistiche, abbiamo valutato il valore delle competenze nelle lingue straniere o seconde, cioè in inglese e nelle lingue nazionali.

Ne seguono diversi risultati, tra i quali i principali sono:

- La competenza in inglese è economicamente molto vantaggiosa, soprattutto in Svizzera tedesca, con dei tassi di rendimento del 18% (uomini);
- Anche la competenza (elevata) nelle lingue nazionali è economicamente vantaggiosa. Nel caso del tedesco, il rendimento è del 14% per gli uomini romandi e del 17% per gli uomini ticinesi; nel caso del francese, in modo simmetrico, è del 14% per gli uomini germanofoni e del 17% per gli uomini ticinesi;
- i risultati per le donne sono spesso non-significativi sul piano statistico;
- Nemmeno i risultati per l'italiano (come lingua straniera o seconda) sono significativi sul piano statistico;
- La non-rilevanza statistica è legata alle dimensioni modeste dei sotto-campioni che si possono costituire sulla base di un campione totale di 2'400 persone.

A titolo di paragone, il “valore” commerciale medio di un anno supplementare di formazione è nell'ordine del 4% fino al 6%. In altri termini, sapere bene una lingua straniera, inclusa una lingua nazionale, “vale” più di due anni di formazione! Quindi, è importante notare che l'inglese è economicamente vantaggioso, ma anche le altre lingue lo sono, anche se non possiamo pronunciarci sul caso dell'italiano, finché non abbiamo dei dati rispetto ad un campione più elevato. In altri termini, impariamo l'inglese, ma non solo l'inglese!

C'è un'altra ragione che dovrebbe metterci in guardia contro il “solo inglese”. Di fatto, via via che la conoscenza dell'inglese diventa sempre più comune, essa si banalizza, e sarà quindi sempre meno fonte di differenziali salariali. Sapere l'inglese, quindi, verrà considerato come una cosa scontata (almeno in certi mestieri). Di conseguenza, per conseguire un reddito più elevato, sarà necessario avere, nel proprio “portafoglio” delle competenze, almeno un'altra lingua.

Quindi, anche se ci limitiamo ai valori commerciali, l'inglese sì, ma non solo!

L'inglese dovrebbe diventare la lingua franca della Svizzera o dell'Europa?

Si sente spesso che l'inglese è la lingua internazionale, la lingua degli affari, etc. Ma affermazioni come questa pongono molti problemi. Primo, contengono degli errori di fatto; secondo, implicano confusioni logiche; terzo, se ne traggono delle conclusioni sbagliate.

Non posso discutere qui il problema a fondo, però vorrei menzionare alcuni punti essenziali.

Primo, qualunque lingua può essere una lingua degli affari, della scienza, o della comunicazione internazionale.

L'inglese non ha nessuna caratteristica intrinseca che giustifica questo ruolo. In più, contrariamente a quanto molti credono, l'inglese non è una lingua facile: è una lingua facile solo per coloro che la parlano male.

Secondo, il fatto che una lingua sia, in un dato momento, in posizione egemone non significa che debba per forza essere sempre così, oppure che questo sia auspicabile. Non dimentichiamo che una posizione di privilegio di una lingua non è una questione linguistica, ma piuttosto il risultato dell'influenza economica e, ancor di più, geopolitica.

Terzo (e questo è il punto più importante), l'egemonia di una lingua non è qualcosa di neutro. Comporta diverse conseguenze, molte delle quali sono negative. E in più non è una fatalità: l'egemonia linguistica può essere contrastata, a patto che gli stati e le società organizzino una strategia coordinata in favore della diversità. Per evitare ogni fraintendimento, vorrei insistere sul fatto che il problema non è l'inglese in sé. Il problema è l'egemonia linguistica; il problema sarebbe lo stesso in caso d'egemonia del francese, o dell'italiano, oppure del ladino delle Dolomiti! Il problema è che l'egemonia linguistica è fondamentalmente ingiusta e contravviene ai principi d'equità che le società moderne cercano di perseguire. Inoltre, conferire ad una lingua un ruolo egemone, significa garantire ai suoi locutori degli importanti trasferimenti di risorse da parte del resto del mondo. Prendiamo l'esempio dell'inglese, visto che è la realtà attuale. Non abbiamo tempo di entrare nei particolari, ma possiamo menzionare:

- la posizione privilegiata sui mercati della traduzione, dell'interpretazione, della formazione linguistica (ognuno vuole imparare l'inglese...), della produzione di materiali didattici, ecc;
- la mancanza della reale necessità di traduzione da e verso le altre lingue (se tutto si fa in inglese, gli anglofoni non hanno bisogno di fare degli sforzi su questo piano...);
- la mancanza della reale necessità di imparare le lingue straniere da parte degli anglofoni (questo già si vede nella marginalizzazione delle lingue straniere nei programmi scolastici in Inghilterra o negli Stati Uniti); ciò comporta, per questi paesi, un risparmio di miliardi di Euro;

- la possibilità di investire altrove le somme così risparmiate e di assicurarsi un vantaggio sugli altri paesi, parzialmente finanziato proprio da questi paesi!
- E infine, una posizione privilegiata in ogni discussione, negoziazione o confronto che si svolge in inglese.

Avevamo cominciato questo discorso da una domanda sull'allocazione di risorse: "Come utilizzare nel miglior modo possibile le nostre risorse scarse?"

Concludiamo adesso con una domanda sulla distribuzione delle risorse: come garantire una certa equità nella posizione socio-economica dei diversi membri della società, a livello mondiale?

In termini di lingue e di politica linguistica, la risposta a tutte e due le domande alla fine è la stessa: per assicurare un'allocazione efficace delle risorse, e anche una certa equità nella loro distribuzione, c'è bisogno di proteggere e di promuovere il multilinguismo.

L'autore ringrazia Roberta Alliaa e Michele Gazzola per la rilettura del manoscritto

L'italiano per un grigionese: jolly o palla al piede?

Prima di rispondere al quesito “jolly o della palla al piede”, voglio inquadrare brevemente la situazione linguistica grigionese – una Svizzera in miniatura – per chiedermi, in qualità di responsabile dell'educazione e della cultura del mio Cantone, se, prima di esprimere delle richieste nei confronti di altri, siano stati fatti i necessari compiti a casa propria.

Lo faccio prendendo come spunto il Manifesto di Coscienza Svizzera.

Nel primo paragrafo dell'ipotesi d'iniziativa popolare si afferma che nella scuola dell'obbligo deve essere insegnata prioritariamente una lingua nazionale e che altre lingue straniere non possono essere insegnate prima di questa lingua.

Come stanno le cose in questo contesto nei Grigioni? Molto bene: il concetto linguistico cantonale prevede, oltre alla lingua madre, l'insegnamento obbligatorio, a partire dalla 4. classe, di una lingua cantonale – il tedesco, l'italiano o il romancio – a dipendenza della regione linguistica.

Il secondo paragrafo dell'ipotesi d'iniziativa afferma che la Confederazione deve favorire e sostenere l'insegnamento di una terza lingua nazionale.

È esattamente quanto fa il Cantone dei Grigioni nei confronti del francese, lingua a proposito della quale posso affermare che nelle scuole grigionesi non solo se ne favorisce l'apprendimento quale lingua opzionale, ma si sono create basi operative particolari, per esempio assicurando contributi finanziari per le classi della scuola dell'obbligo che organizzano dei soggiorni linguistici in terra romanda.

Credo dunque di poter affermare che i Grigioni hanno fatto la loro parte e che sono quindi legittimati a chiedere ad altri (Cantoni e Confederazione) dei passi altrettanto concreti.

L'italiano è per un grigionese un jolly o una palla al piede?

La risposta è altrettanto lapidaria quanto scontata, l'italiano è un prezioso jolly che va usato e calato al momento opportuno. Al di là del dovere civico e storico della conoscenza della lingua del vicino, un ampio studio effettuato nella parte alemannica dei Grigioni anni fa per sondare le necessità linguistiche ha evidenziato che l'italiano è la lingua che maggiormente serviva. Dunque “jolly”, non solo per i grigionitaliani, ma per le tre comunità linguistiche. Questi jolly vanno però calati bene, al momento opportuno e non sempre e non tutti si rendono conto

della loro forza. È un po' la sensazione che nasce da un'attenta valutazione non solo nel mio Cantone, ma anche in generale in Svizzera, da parte di chi è parzialmente accecato dal presunto ruolo prioritario di altre lingue. Nessuno nega l'importanza dell'inglese come veicolo comunicativo ma è però fondamentale non perdere di vista la nostra realtà socio-linguistica basata su un substrato storico e culturale che non può essere rinnegato, pena lo sfaldamento dell'intera struttura portante.

Che fare dunque, per noi, come Svizzera italiana, ma anche per la Svizzera stessa come insieme di diversi gruppi linguistici e culturali (il concetto di *Willensnation*), affinché "il modello vincente" (come lo definisce Coscienza Svizzera) non abbia a smembrarsi a danno di tutti?

Mettiamoci d'accordo su alcune possibili misure, stabilendo però, una volta per tutte, che piagnucolare non serve. Servono invece delle iniziative e delle proposte concrete, a sud e a nord delle Alpi.

Il concetto fondamentale sarebbe quello di unire le forze fra Ticino e Grigioni (e italofoeni nella diaspora) ogni qualvolta si tratti di far sentire la nostra voce oltre Gottardo in contesti linguistici e culturali. Ticino e Grigioni italiano non sono solamente "alcune vallate" a sud delle Alpi dove si parla italiano: sono "la Svizzera italiana". Uniti si riuscirebbe a scongiurare quella visione apocalittica dell'assetto linguistico e politico che, in modo scherzoso, è stato riassunto nella battuta: "Die Schweiz hat vier Sprachen; Züridütsch und Englisch".

Riusciremo a unire le forze della Svizzera Italiana per difendere la nostra coscienza svizzera? Sono pessimista. Lasciatemi spiegare tre ragioni per le quali vedo purtroppo nero per il progetto di unire le forze.

- a. Il Grigioni Italiano e dunque il Cantone dei Grigioni – pur essendo parte integrante e importante della Svizzera Italiana che altrimenti sarebbe solo Cantone Ticino – viene spesso, sono tentato di dire quasi sempre, usato come foglia di fico per nude rimostranze, rivendicazioni, richieste cantonticinesi. Da parte del popolo Ticinese e anche del Governo del Canton Ticino, sento – come Grigionese – tanta simpatia e solidarietà per le quali sono grato; purtroppo quando ne va della torta resta poco dell'idea di una Svizzera Italiana veramente unita.
- b. I partiti del Canton Ticino pensano troppo, sono tentato di dire "solo", in termini di sedie, per capirci "cadreghe e cadreghin" da occupare. E qui la solidarietà della Svizzera Italiana va a farsi benedire.
- c. Oggi la RTSI percepisce circa 280 milioni di franchi. Questi soldi, che vengono in gran parte dal nord delle Alpi, non arrivano in Ticino perché "Ticino", ma per solidarietà verso la Svizzera Italiana che, come dicevo, non è tale senza le Valli del Grigioni Italiano.

La RTSI dovrebbe dunque garantire agli abitanti delle valli Grigionitaliane l'informazione in italiano su quanto nella cultura, nella società civile e in politica succede nei Grigioni. Non lo fa, non mette le risorse umane e finanziarie a disposizione. Così facendo la RTSI compromette la solidarietà nella Svizzera Italiana.

Il Canton Grigioni continuerà a fare la sua parte per l'italiano in Svizzera. Noi ci opporremo con forza all'incombere dell'inglese come prima lingua straniera nelle scuole. Lo faremo con altri se ci saranno, ma anche da soli se necessario, a difesa della nostra cultura grigionese e a salvaguardia della nostra coscienza svizzera.

Lingua, consumismo e privazione delle radici

Li chiamano nonluoghi. Una qualifica significativa, nel suo definire spazi e ambienti impersonali in cui siamo proiettati ogni giorno, volenti o nolenti. Il neologismo lo ha coniato l'etnologo francese Marc Augé nel 1992 ed è anche nel titolo di un saggio che medita sui cambi socio-culturali che vengono indotti dalla nostra epoca nel suo essere non poche volte priva di valori e nel suo costante, quasi ossessivo, condizionare al consumo: si impone alla gente uno spazio costruito di proporzioni sovente gigantesche, che incidono sull'uomo e che pesano sul suo vivere, sulla sua identità.

Pullulano di ambienti che costruiscono una "socialità provvisoria", che non creano identità bensì procurano di regola disorientamento e alienazione. Tipici nonluoghi sono ipermercati, cinema multisala, aeroporti, autosili multipiani: megacostruzioni in cui l'individuo che vi si muove si sente smarrito. Aggiungo certe autostrade dell'ultima generazione con il loro intrico di rotonde e di svincoli. Tutti ambienti che esistono solo in funzione degli interessi di meccanismi economici e in cui (durante la settimana e la domenica: l'astuzia del tener aperto di domenica quando la gente vuol vincere la gozzaniana noia domenicale) vengono convogliati stuoli di persone senza che esse vi possano lasciare una traccia.

Ambienti impersonali, veicolano una toponimia ben diversa da quella vigente da secoli: essa esisteva a livello della gente, era una toponomastica condivisa, ereditata dalle generazioni che ci hanno preceduto. E andava densa dell'esperienza del territorio e dell'intervento della gente.

I nomi di questi moderni nonluoghi sono invece spesso inventati a tavolino, dal nulla, da poche persone, se non da un unico manager. Vengono calati dall'alto sulla gente, immessa senza difese in questi circuiti del consumo totale. Ebbene, pur stando le cose così, dobbiamo registrare e analizzare anche questi nomi, spesso enfatici, sempre asettici. Nonluoghi che a momenti possono provocare delle nonpersone. L'accento è in sede toponomastica, ma la preoccupazione è antropologica, civile: giacché il fenomeno coinvolge migliaia e migliaia di cittadini e di nuovi cittadini e nuove cittadine. La privazione delle radici vi è spesso irreversibile.

Importante è salvare la memoria, sì che le nuove generazioni sappiano perché il loro paese è fatto in un certo modo, perché circoli quel tal nome. La dissoluzione, in tema, è rapida. L'ho vissuta qualche settimana fa guidando, in una gita toponomastica, un gruppo di allievi (9-10 anni) a visitare insieme il nostro paese. Per la maggior parte di loro è già enigmatico il nome di viale Fausto Coppi (che su quel viale di Agno -Lugano vinse la maglia iridata). Ormai sui giovani i media proiettano altri eroi, della bicicletta e non, Fausto Coppi è quasi sconosciuto.

In chiave di atteggiamenti denominativi, sussisteva e sussiste anche il filone parlato, informale, per cui certe persone radicate nei ceti popolari assegnano certi nomi a caseggiati e quant'altro muovendo dalla loro prospettiva: vedi l'Alcazar (di Toledo) evocato non poche volte a Milano, a Lugano ecc. negli anni Quaranta per designare una casa popolare, un poco caotica, abitata da gente non ricca e spesso simpatizzanti per la sinistra, così come per lo stesso parlare in sintonia con l'attualità (bellica) si affibberà, più tardi, la qualifica di Corea a certi disastrati e arruffati quartieri che vanno sorgendo alle periferie di Milano. Siamo alla fine degli anni Cinquanta.

Ora, il denominare polemico continua, con Piccola Napoli per quartieri battuti quasi solo da meridionali. La manipolazione antropologica e turistica (Costa Smeralda ecc.) è già stata denunciata sì da non richiedere di essere evocata qui.

Tessere del vasto mosaico territoriale, i luoghi parlano una loro lingua: sia nel loro essere natura, sia nell'interpretazione che ne dà la gente, che prima li vive, poi li raffigura e li designa, quindi li evoca; l'uomo interpreta l'ambiente proiettandovi le proprie impressioni, le proprie valutazioni, attese e bisogni. Accanto ad una leggibilità fisica ogni luogo, in quanto principio delle cose, ha una leggibilità culturale: quella dei nomi che le popolazioni decisero di attribuirgli e che gli vennero modellati nello scorrere dei secoli.

Se la leggibilità naturale è accessibile a chi sa cogliere con vivacità l'ambiente che lo circonda, la leggibilità storica è spesso più velata: quei nomi che in un momento aurorale furono trasparenti alle generazioni che li assegnarono non di rado tornarono opachi non solo al ricercatore esterno, spesso estraneo alle molteplici specificità del luogo, bensì anche agli stessi abitanti, sempre più discosti dall'esperienza rurale che ha sovente coniato gran parte dei toponimi.

Molto occorrerebbe ancora dire sulla ricchezza di testimonianze offerte dalla toponomastica, compreso quel suo essere un pacato tratto di "cultura lenta". Ma fermiamoci qui.

Continua peraltro il riflettere anche su casi recenti di eccessivo sfruttamento identitario o polemico della toponomastica, l'interrogarsi sull'opportunità dell'uso della toponimia in certi contesti.

Dobbiamo, e con intensità, essere curiosi di tutto quanto avviene attorno a noi, anche nel presente più immediato. È utile, ad esempio, vedere quali siano le modalità toponimiche che scalatrici e rocciatori "creano" attualmente, sabato dopo sabato, per designare le vie che aprono sulle pareti di roccia delle Alpi o del magnifico parco montano del monte Baro (presso Lecco), così come dobbiamo badare alla nuova toponomastica che ci cresce attorno in insegne, nomi di disosteche o di grandi magazzini che - illusorio nuovo paese della Cuccagna - occhieggiano ai potenziali acquirenti lungo le strade provinciali e di alta percorrenza. Un aspetto di costume, questo della nuova toponomastica della tentazione consumistica, che può anche concorrere a un'introspezione, a una riflessione su certo nostro smarrito essere consumatori bombardati da mille futili lusinghe.

Perspectives pour une politique linguistique de la Suisse: cohésion nationale ou adhésion à l'Union européenne?

Permettez-moi d'abord de faire une remarque concernant le titre de mon intervention. D'une part, ce titre est évidemment beaucoup trop ambitieux pour une intervention qui ne durera que quinze minutes; d'autre part, il pourrait induire en erreur dans la mesure où il évoque un dilemme ou un choix à faire entre deux buts différents, à savoir la cohésion nationale et l'ouverture vers l'Europe. Or, ces deux buts ne sont pas divergents; bien au contraire, ils sont parfaitement conciliables et, en tout cas, l'un n'exclut pas l'autre.

Afin de ne pas dépasser le temps qui m'a été imparti, je me bornerai à énoncer quelques réflexions personnelles que je résumerai sous la forme de dix thèses. Ce faisant, je suis d'ailleurs conscient du fait que ces thèses ne sont pas exemptes de toute contradiction; mais peu importe, leur fonction essentielle est de susciter la réflexion et la discussion.

1. *Le plurilinguisme suisse est une fiction ou un mythe.* Les Suisses sont plurilingues puisqu'ils vivent dans un pays plurilingue! Cette idée est sinon presque indéfectible, du moins très répandue, non seulement dans notre pays, mais aussi à l'étranger. Le mythe des Suisses plurilingues est non seulement dépourvu d'un fondement réel, il est dangereux, car il nourrit l'idée fausse que le plurilinguisme institutionnel, c'est-à-dire le fait que la Suisse connaît plusieurs langues nationales et officielles, favorise, voire garantit le plurilinguisme individuel. En réalité, tel n'est pas le cas, encore moins aujourd'hui qu'autrefois. En effet, le plurilinguisme individuel est essentiellement une compétence et un atout des personnes qui appartiennent à une minorité linguistique.
2. *Le droit est un outil inadéquat pour façonner les réalités linguistiques de notre pays.* Cela vaut tant pour la langue de la majorité que pour les langues minoritaires. Une politique linguistique digne de ce nom ne saurait se contenter du seul outil juridique qui, sans être impuissant, n'a qu'un faible impact. L'apprentissage des langues – nationales ou autres – ne peut pas être commandé. Il faut créer des conditions propices à cet apprentissage en favorisant la motivation personnelle. Toutefois, la création de telles conditions requiert, entre autres, des moyens financiers substantiels.

3. *La volonté politique de consacrer les moyens financiers nécessaires à la sauvegarde et à la promotion du plurilinguisme est faible, aujourd'hui peut-être plus que par le passé.* Ce constat vaut tant pour le fonctionnement pratique du plurilinguisme institutionnel que pour l'apprentissage et la pratique des compétences linguistiques individuelles. Dans ce contexte, il y a lieu de rappeler que l'article 70 de la Constitution fédérale contient des dispositions impératives et non pas seulement potestatives. Le sort qu'a été réservé au projet de loi fédérale sur les langues montre bien que la volonté politique de mettre en œuvre cette disposition constitutionnelle fait pratiquement défaut aujourd'hui. En effet, le Conseil fédéral a décidé en avril 2004 de renoncer à soumettre ce projet au parlement: dans le meilleur des cas, la mise en œuvre de cette norme constitutionnelle et des obligations qu'elle inclut se fera donc attendre.
4. *L'école ne tire pas suffisamment parti des possibilités qui s'offrent en Suisse de générer la motivation individuelle pour l'apprentissage des langues.* Ces considérations valent tant en ce qui concerne les élèves (échanges scolaires, immersion, valorisation des compétences linguistiques des élèves provenant d'autres pays, etc.) que pour ce qui est des enseignants (échanges d'enseignants, enseignement des langues par des "native speakers", etc.). La dimension du pays serait pourtant un élément très propice à ces échanges. A cet égard, le cantonalisme des systèmes scolaires, de la formation des enseignants et des ouvrages scolaires reste un obstacle auquel on ne montre guère d'empressement à s'attaquer.
5. *La défense et la promotion des langues nationales, et en particulier de l'italien, ne doivent pas passer par la lutte contre l'anglais.* L'apprentissage de l'anglais est indispensable. Quiconque est favorable à l'ouverture de la Suisse et des Suisses à l'Europe et au monde ne peut pas l'ignorer ni en faire l'économie. Le fait que la motivation personnelle pour l'apprentissage de l'anglais semble, dans toutes les régions du pays, nettement plus forte que la motivation pour l'apprentissage d'une deuxième langue nationale devrait être considéré non pas comme un problème, mais comme une chance: le fait de commencer par l'apprentissage d'une langue étrangère - c'est-à-dire d'une langue autre que la langue maternelle ou la première langue scolaire - pour laquelle les élèves sont motivés facilite l'apprentissage ultérieur d'autres langues. En effet, il contribue à lever des barrières psychologiques qui peuvent exister face à l'inconnu que constitue une nouvelle langue et à créer de meilleurs fondements intellectuels pour l'apprentissage linguistique.
6. *La connaissance d'une deuxième voire d'une troisième langue nationale n'est pas une condition indispensable à la cohésion nationale.* La Suisse est souvent qualifiée de "Willensnation". L'existence de la Suisse est le fruit de la volonté politique et de l'histoire beaucoup plus que de circonstances, voire de

contraintes géographiques, ethniques, linguistiques, etc. Or, la volonté d'être une nation ne dépend pas de la maîtrise de plusieurs langues nationales mais de la question de savoir si nous voulons vivre ensemble parce que nous avons des intérêts ou des valeurs à partager et des choses à nous communiquer. Sous cet aspect, l'article 70 alinéa 3 de la Constitution fédérale, qui parle de la "compréhension" entre les communautés linguistiques, n'est peut-être pas suffisamment claire dans sa formulation. J'irais même jusqu'à dire qu'il risque d'induire en erreur. La compréhension entre les différentes communautés linguistiques qui composent la Suisse – toutes et pas seulement celles qui parlent une des langues nationales - ne passe pas nécessairement par la capacité de communiquer dans les autres langues nationales ou de comprendre ces langues. Il eut été plus approprié d'utiliser les termes "entente" ou "concorde" qui rendent mieux l'idée qui est sous-jacente à cette disposition constitutionnelle.

7. *L'apprentissage de trois langues (la langue maternelle ou la première langue scolaire, une autre langue nationale et l'anglais) au niveau de l'école primaire est une exigence irréaliste.* Non seulement elle dépasse les capacités de bon nombre d'élèves (et d'enseignants d'ailleurs), mais elle nécessite aussi un investissement disproportionné - en temps, en moyens financiers et en ressources humaines - pour le développement de compétences linguistiques, un investissement qui se fait inévitablement au détriment d'autres compétences à développer. Dans ce contexte, on ne peut faire abstraction de deux faits: d'abord, les élèves alémaniques sont d'emblée confrontés à une langue scolaire qui leur n'est pas particulièrement familière; ensuite, l'immigration en Suisse fait que, pour beaucoup d'élèves, la principale langue scolaire n'est pas leur langue maternelle.
8. *La question essentielle qui se pose en matière d'apprentissage des langues n'est pas à quel moment il faut commencer l'enseignement d'une langue particulière, mais quel niveau doit être atteint dans cette langue à la fin de la scolarité obligatoire.* Le but doit être qu'à ce moment les élèves maîtrisent leur langue scolaire et que la plupart d'entre eux aient des connaissances élémentaires mais solides d'une deuxième langue nationale et de l'anglais. Atteindre cet but, qui me paraît suffisamment ambitieux, permettrait de répondre tant au besoin de maintenir la cohésion nationale qu'aux exigences d'une politique linguistique axée sur une ouverture de la Suisse à l'Europe et au monde.
9. *En matière de langues, nous sommes habitués à des solutions cantonales à défaut d'une politique linguistique nationale.* Dans la pratique, la tendance est de faire un peu de tout ou plutôt de donner la possibilité de faire un peu de tout en fonction de préférences personnelles momentanées. Peut-être faudrait-il explorer d'autres voies pour parvenir à un niveau de compétences plus élevé

compte tenu du but mentionné précédemment. Pourquoi les écoles ne pourraient-elles pas avoir plus de liberté dans la définition de leur offre de formation en matière de langues? Cela leur permettrait de fixer des priorités et d'offrir des compétences d'enseignement particulières dans les langues de leur choix ainsi que des conditions optimales d'apprentissage. Le niveau d'excellence qu'elles permettraient d'atteindre en accroissant la qualité de leur offre de formation ne compenserait-il pas la limitation de l'éventail des langues qui peuvent être choisies par les élèves, à fortiori si on donnait à ceux-ci et à leur parents davantage de latitude dans le choix de l'établissement scolaire?

10. *Les libertés et les droits ne s'usent que si on ne les utilise pas. La liberté de la langue ne fait pas exception.* Les minorités linguistiques devraient se montrer plus incisives en ce qui concerne le plurilinguisme institutionnel en Suisse et exiger le respect de leurs droits. Dans ce sens-là, l'action de *Coscienza svizzera* me semble légitime et salutaire. Dans la pratique, les minorités ont trop souvent tendance à ne pas affirmer leur spécificité linguistique. Cela est particulièrement vrai pour les représentants de la minorité italophone en Suisse, que ça soit aux Chambres fédérales, dans les commissions parlementaires, dans l'administration ainsi que dans les institutions intercantionales. Je ne veux nullement dire par là que les minorités sont seules responsables de leur sort car ce serait oublier l'autre revers de la médaille: le respect que la majorité se doit d'avoir des droits légitimement revendiqués par la minorité et la volonté politique de payer le prix du plurilinguisme comme élément identitaire de la Suisse.